

RADICALE IGNOTO

*Appassionatamente radicale
Fatti, aneddoti e ricordi*

di Sergio Ravelli

DEDICA

a Marco Pannella

INTRODUZIONE DI MARCO PANNELLA.....	3
PREFAZIONE.....	6
CAPITOLO I Maledetto (o benedetto?) fu quel foglio.....	12
CAPITOLO II.....	15
CAPITOLO III.....	21
CAPITOLO IV.....	25
CAPITOLO V.....	30
CAPITOLO VI.....	32
CAPITOLO VII.....	35
CAPITOLO VIII.....	43
CAPITOLO IX.....	49
CAPITOLO X.....	53
CAPITOLO XI.....	56
CAPITOLO XII.....	59
CAPO XIII.....	63
CAPITOLO XIV.....	67
CAPITOLO XV.....	73
CAP. XVI.....	75
CAPITOLO XVII.....	78
CAPITOLO XVIII.....	80
CAP. XIX.....	85
CAPITOLO XX.....	89
POSTFAZIONE O TESTIMONIANZA DI UNO NON PRESENTE AI FATTI.....	92

INTRODUZIONE DI MARCO PANNELLA

Radicali ignoti, perché? Perché hanno costituito la prova che le idee, la compattezza delle idee, degli eventi, riuscivano a tenere insieme, azionisti del partito, persone che non si manifestavano, che non sentivano nemmeno il bisogno, ma alcune volte nemmeno la possibilità, di manifestarsi, perché tutti i problemi d'immagine che continuamente ci sono stati scaraventati addosso, il fatto di poter difficilissimamente raggiungere, a parte che con Radio Radicale, i nostri compagni per spiegare quello che si faceva... Non è stata un'adesione fideistica, c'era un elemento di convinzione che era più forte dell'isolamento nel quale si trovavano abbastanza spesso in questi decenni i radicali nel palazzo nel quale abitavano. E quindi il problema è quello di garantire la straordinarietà di una manifestazione di forza radicale, quantitativa e qualitativa...

Il partito è il partito degli iscritti. Coloro che non sono iscritti sono un esempio vivente dell'assenza di motivi dell'iscrizione. E non possono che testimoniare questo. Io propongo che i radicali ignoti vengano tutti – quelli con 30 o con 20 anni d'iscrizione – ospitati. Sarà un congresso di chi ha avuto la follia, la durezza, l'intelligenza, la straordinarietà di continuare. Questo è un patrimonio unico del paese, oltre che nostro. Propongo quindi che il congresso di Radicali Italiani sia il congresso nel quale venga comunicato che, intanto, daremo un riconoscimento. Li chiameremo “gli stronzi”, da trent'anni, da venti, poi “gli stronzi”, “gli stronzissimi” e “gli stronzini”. Sarà il congresso dei radicali noti almeno a noi e che noi vogliamo rendere noti come esempio, e sarà un bel congresso. E coloro che non sono iscritti, vadano a fare in culo. Loro possono solo venire ed iscriversi. E votare. In quel momento possono quello. Per il resto sono compagni di lotta, di idee, di speranze, ma non sono compagni radicali...

Poi la durata. Essere radicali duraturi, perché duri. Le cose dure sono durature. E allora io credo che sempre più è possibile far coin-

cidere una possibile azione globale nel mondo di un partito transnazionale, trasparente e nonviolento avendo almeno il 50% di idee forza, attuali e che possono essere sentite da popoli che vivono in condizioni storiche abissalmente diverse...

Su questo si gioca la continuità di questa resistenza organizzata, consapevole. Non abbiamo il nostro Tolstoj, il nostro “Guerra e Pace”, ma abbiamo delle cose che potrebbero essere raccontate, in cui c’erano i Clausewitz ufficiali e c’erano poi, con capacità di resistere e di avere successi, non nella guerra ma nelle varie battaglie, dei radicali ignoti. Negando questo si nega la propria storia, non si capisce perché si ha la forza o la debolezza di parlare oggi come si parla qui. E’ la continuità. Perché poi ci pensiamo, qualcuno lo ha detto: radicale ignoto è Emma, è Marco, ed è vero.

Dobbiamo essere ignoti. Io ci sono arrivato attraverso un’altra strada, che è quello di dire: se noi siamo consapevoli che da decenni ormai non c’è democrazia (*in Italia, n.d.r.*), non c’è la possibilità di conoscere per scegliere per poi deliberare, non c’è la possibilità di spiegarsi nel proprio fabbricato, nel proprio posto di lavoro; spiegare perché si è quella strana cosa, si è RADICALI, se non dovendo ricorrere al Divorzio, perché tanto non interessa (“tanto non divorzio”), non si ricorda che battaglia è stata.

Allora il problema è se noi possiamo e dobbiamo chiederci come è possibile continuare. Cioè: è possibile continuare? Si continua? E’ possibile senza democrazia per quarant’anni che sopravviva nella società un momento organizzato di idee “altre” da quelle del potere? Ma potrà pure essere possibile; la storia ha una grande fantasia, io dico. Però non possiamo affidarci alla fantasia della storia. Ci trascende la storia.

La trascendenza...inciso: i tenutari della trascendenza sono gli unici per i quali non esiste trascendenza. C’hanno la verità rivelata, sono gli interpreti e i custodi della verità rivelata. Ma che cazzo c’è che trascende la verità rivelata, della quale loro sono tutori. Non trascende nulla! Chi crede nella scienza e crede non nel suo scientismo, sa benissimo che ad ogni scoperta si allarga la profondità, la grandezza del mistero nel quale la grande scoperta si situa. E che quanto più si

va nel piccolo, nel minimo, nell'invisibile tanto più si scoprono straordinarie affinità visive con l'universo.

Quanto più, quindi, si tengono presente queste cose, noi possiamo cercare di "fotterli" gli occupanti, i dominanti da tre generazioni.

Rendendoci conto che la nostra condizione, la nostra schiavitù, ma anche il nostro onore, è di vivere anche noi all'interno di questo clima, di questa realtà complessiva, e quindi di questa cultura. E che continuamente al nostro interno, o sottoforma di stanchezza o sottoforma del "farsi furbo" o del "realismo", a un certo punto si cambia. Poi ci si sposa con la figlia o con il figlio dell'occupante. Sono quelle cose che dobbiamo tenere presente.

La durata è fondamentale. Noi dobbiamo durare, ma con durezze vere, che non sono assimilabili...

Quindi io insisto: la storia del partito radicale è storia di quelle infime, quantitativamente, minoranze che ci consentono di stare qua. Lo ripeto: io continuo ad essere drammaticamente e felicemente in questa baracca. Allora, andiamo avanti. E' quasi impossibile farcela, sarebbe una novità, e non siamo abbonati a creare il nuovo. Però possiamo, forse, riuscirci ad esserlo. Lo ripeto: noi abbiamo solo la nostra storia di concreto...

(dagli Interventi del 24.8.08 in Direzione e del 28.9.08 in Comitato di R.I.)

PREFAZIONE

“Ho scritto una cosetta, ci daresti un’occhiata?”, mi chiede un giorno Sergio Ravelli. “Sai, qualche pagina buttata giù di getto. Io, che non ho mai scritto niente..” D’accordo, vediamo. Comincio a leggere. E a mano a mano che proseguo, mi rendo conto che c’è molto di straordinario – “straordinario”: fuori dall’ordinario – nel testo che ho fra le mani.

E’ un racconto politico. Un racconto di sé: un’autobiografia politica. Di una persona, però, diresti, che non dovrebbe avere poi molto da raccontare. Non ha occupato cariche di prestigio. Non ha retroscena intriganti da rivelare. Non è stato uno che abbia contato, magari nell’ombra, nelle stanze del potere; nemmeno in quelle del sottopotere, veramente. Non è stato un leader del “movimento”. Non, non, non, insomma.

Si è occupato di politica, sì. Ma da “militante semplice”. Alla base, come si dice. Da cittadino appassionato delle sue idee, operando per dar loro corpo ed efficacia. Ma in una forza politica piccola, anche se forse non minore, come il Partito radicale; e sempre, senza mai uscirne, in un centro provinciale, come Cremona. Dove i radicali, per di più, non hanno mai avuto nemmeno un consigliere comunale, o una qualsiasi, anche minima posizione di potere locale in cui e per cui giocare un ruolo.

Eppure.... Già questo, di una persona che per trentacinque anni giorno dopo giorno fa politica, è un dirigente politico, fa della politica il centro della sua vita (ma non la sua professione: si guadagna la vita con un impegnativo lavoro d’ufficio che non dipende dalla politica, e non ci ha a che fare); e non solo non ottiene mai una carica pubblica, ma nemmeno ci punta. (Solo una volta, ma a titolo polemicamente dimostrativo, senza l’ombra di una possibilità, fa il candidato radicale a sindaco di Cremona). E non molla. E continua. Già questo è una singolarità, esce dagli schemi, ti spiazza, non rientra nell’ordine consueto.

Di tutta evidenza, però, non c'è solo questo. Nel racconto non trovi unicamente l'autobiografia di uno che potrebbe essere, lui, un personaggio un po' peculiare, ma nient'altro. Quella che si delinea è la storia di un gruppo, di una struttura, di un'organizzazione politica, l'associazione radicale di Cremona; di cui Sergio Ravelli è stato ed è l'animatore. Una storia che si protrae per oltre un trentennio, contrassegnata da un'impressionante continuità. Mentre tutto intorno cambia: si dissolve un sistema politico che pareva incrollabile, spariscono i partiti grandi e piccoli che sembravano destinati a dominare eterni, unici protagonisti legittimi sulla scena, ed altri tutti diversi nei loro modi d'essere e nella loro natura li sostituiscono, i meccanismi elettorali cambiano radicalmente, e poi mutano ancora un'altra volta, altrettanto radicalmente, e classi politiche per tanti versi nuove si formano, diverse nei modi di vivere la politica e il rapporto con la società.... E in tanto volger di cose e di eventi, i radicali cremonesi rimangono sempre quelli. Alcuni anche nelle persone, che insieme e intorno a Ravelli compiono questa lunga traversata dei decenni, mentre altri via via si aggiungono, percorrono un tratto del cammino e poi si allontanano, o invece rimangono e fanno di questa durata un proprio carattere personale. Ma soprattutto quel che continua, in una lunga fedeltà a se stessi, è un modo di essere, di organizzarsi, di agire e di fare politica; o piuttosto, uno spirito con cui si vive la politica. Simbolo, quasi, di questa realtà il tavolo radicale di corso Campi, che lungo i decenni è assunto a tradizione vera e propria ormai della vita cittadina, e al quale tante e tante volte tanti cremonesi hanno potuto accostarsi per far valere con una firma - per un referendum, una proposta di legge, una petizione - la propria domanda e volontà di diritto e diritti, di libertà e giustizia.

Una continuità rocciosa, verrebbe da dire; ma poi, insieme, deliberatamente fragile, fragilissima, ogni volta riconquistata mettendo in gioco se stessi. Perché quel che la caratterizza è il fatto che mai, in nessun caso, è esistito qualcosa di "solido", nel senso in cui si intende usualmente il termine in politica, ad alimentarla o a garantirla, un ruolo nel potere o nella gestione, o nell'uso, o nella spartizione, delle risorse pubbliche: non solo Ravelli, ma nessun radicale a Cremona ha occupato una posizione di potere, o a qualsiasi titolo ha

ricevuto una lira o un euro di stipendio in ragione o in conseguenza del suo “essere in politica”. Al contrario, anzi, il loro fare politica essi se lo sono sempre rigorosamente pagati di persona: ciascuno provvede alle proprie spese di partecipazione ai congressi o ai comitati nazionali, e per la sede, per i materiali, per la stampa si ricorre alle quote di iscrizione, a quel che ognuno può dare in più e all’auto-finanziamento delle iniziative con i contributi chiesti in strada ai cittadini (salvo, in qualche caso, come il libro rievoca, l’apporto finanziario dal centro per azioni a carattere nazionale). Così questa durata non è stata mai, neppure per un momento, qualcosa di garantito, su cui comunque contare: ogni giorno, la presenza radicale a Cremona, e questa sua qualità politica e umana, hanno dovuto essere confermate, o piuttosto riconquistate, dalla scelta di quelli che di volta in volta lo hanno voluto. Come, paradossalmente, la continuità ha richiesto una continua reinvenzione, un continuo esercizio della fantasia per riuscire a trovare le forme di una presenza efficace, tale da rinnovare ogni volta la capacità di parlare con un’opinione pubblica o con interlocutori politici rispetto ai quali non si aveva un “potere” da far pesare.

Tutto questo lo si intende, lo si “vede” vivere ed essere, lo si capisce attraverso il raccontare piano ma insieme intenso di Sergio Ravelli, episodio ed evento dopo episodio ed evento: da una raccolta di firme per un referendum a un digiuno, dalla battaglia per una grande azione italiana contro lo sterminio per fame nel mondo a una campagna elettorale e all’organizzazione di una cena laica, da un’iniziativa nel carcere a quella per portare il comune a esporre la bandiera del Tibet o a impegnarsi nella campagna contro la pena di morte. E via via che assiste allo svolgersi di questa storia il lettore si rende conto di quale sia la portata vera di ciò che egli comprende. Perché in queste memorie personali, nella vicenda apparentemente circoscritta e marginale, per quanto così singolare, di un piccolo gruppo locale, quel che si rivela è la qualità di un modo di essere in politica e di fare politica, quello dei radicali.

Questione non da poco, e che anzi a ben vedere investe alcuni dei nodi centrali di un cinquantennio di storia italiana. Nel caso, nell’esempio cremonese – perché tale è: un caso, un esempio di una

realtà, quella radicale, a dimensione nazionale, e poi non solo nazionale - , in questo caso esemplare, dunque, si vede e si capisce come sia stato attivo e operante un modo di vivere la politica così sostanzialmente alternativo a quello “normale”, a quello che i radicali definiscono partitocratico. (E alternativo, a suo tempo, anche a quelli dei movimenti variamente rivoluzionisti e variamente ispirati al comunismo). Grazie alla storia e alle storie che Ravelli racconta, e al modo in cui lui le racconta, si tocca con mano che quel certo modo di intendere e praticare la vita politica e il rapporto fra cittadini e istituzioni era percorribile in questo paese, tanto che è stato percorso. Come pure si intendono, o si intuiscono, le difficoltà enormi con cui esso ha dovuto misurarsi, e i limiti, innanzitutto quantitativi, di mezzi e di risorse, di possibilità di comunicare alla gente e di farsi conoscere che esso ha dovuto scontare.

Si vedono così svolgersi sul piano della vita quotidiana di una città e di persone non inserite nei gangli del potere politico vicende che hanno segnato a fondo la storia della società italiana. Si capisce attraverso quali dinamiche, e grazie a quali sforzi, siano stati resi possibili quei referendum e quelle battaglie che hanno portato a scoprire la politicità della dimensione dei diritti civili, e a determinare quella che è stata chiamata la stagione dei diritti civili lungo gli anni settanta, offrendo un’alternativa di speranza al cupo degenerare nella conflittualità della violenza e del terrorismo. Ci si rende conto che senza quelle scelte, quel modo di organizzarsi, quelle forme di moralità politica dei radicali che, come i vari Ravelli a Cremona e in tanti altri luoghi d’Italia, hanno inanellato, anno dopo anno, lunghe serie di giornate per strada a raccogliere con testarda umiltà le firme dei cittadini, spiegando a ciascuno quello di cui la televisione “pubblica” non li informava; senza tutto ciò, il paese non avrebbe vissuto esperienze come quelle dei referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, che hanno segnato una svolta nelle coscienze circa il rapporto fra cittadini, partiti e istituzioni. O non si sarebbe avuto quel referendum sulla responsabilità dei giudici, a partire dalla drammatica battaglia radicale e nonviolenta di Enzo Tortora, che ha portato se non altro alla consapevolezza della piena politicità del tema della giustizia.

O non si sarebbero realizzati quei referendum elettorali che hanno cambiato la storia del paese. E così via.

Si potrebbe misurare, ripercorrendo quelle vicende, quanto abbia pesato la presenza, lungo i decenni, di una “piccola” forza come quella dei radicali. Ma a rileggerle nell’ottica cremonese che il libro ci consente di adottare, quel che soprattutto balza agli occhi è una realtà che spesso agli osservatori sembra sfuggire. Che cioè il segreto della straordinaria durata del Partito radicale (il partito che non ha dovuto sciogliersi o cambiare nome per far dimenticare il proprio passato, e così è ormai il partito più antico), come il segreto della sua straordinaria capacità di incidere nonostante l’esiguità delle sue forze, stanno sì nei caratteri e nelle qualità della sua leadership, in primo luogo di Marco Pannella; ma poi anche, e in misura decisiva, nei caratteri, nella qualità, nel modo di organizzarsi, nella moralità politica, nella cultura politica e nella tenacia dei suoi militanti. A Cremona, e nelle tante Cremona, in Italia e fuori d’Italia dove opera il Partito radicale transnazionale.

Su quanto possa essere complesso e poco scontato, in un tale ambito, il rapporto fra quel “centro” e questa “periferia” ne dà testimonianza il racconto finale che il libro ci propone. Dove si narra di uno dei tanti “tavoli” in corso Campi per portare in strada, a disposizione dei cittadini e della loro voglia di firmare, un’iniziativa partita “dal centro” a proposito del diritto dei cittadini di scegliere se proseguire o no determinati trattamenti sanitari, in relazione al caso di Piergiorgio Welby, il militante e dirigente radicale che chiedeva fosse interrotta la sua sofferenza ormai intollerabile. E al tavolo si accosta per firmare un cittadino, un medico cremonese, il dott. Mario Riccio. Ne nasce un dialogo, che via via prosegue e si approfondisce. Di qui, da questo confronto avviato al tavolo radicale matura la decisione dura, coraggiosa del dott. Riccio. Si assumerà lui, unico medico disponibile in Italia, la responsabilità e il rischio personale gravissimo di eseguire quello che Welby implora si faccia; ma che vuole si faccia non di nascosto, nel modo più “facile”, bensì pubblicamente, a testa alta, per conquistare così un diritto per tutti e per ciascuno. Così accade, come ben si sa. L’evento della morte di Piergiorgio Welby irrompe sui media, finalmente sensibili al tema, commuove e muove le

coscienze. Riccio affronta con coraggio e con il rigore del nonviolento il rischio di un'imputazione di omicidio. La sentenza che lo assolve pienamente segna una svolta storica: il diritto è ormai definito con chiarezza. Indietro non si torna.

Così, l'iniziativa condotta localmente assume essa rilievo e respiro nazionale, o meglio generale. Cremona da periferia diventa capitale...

E' un esempio, questo. Ma a ben vedere tutto il libro è un esempio; di che cosa e come sono i radicali. Per quanto mi riguarda, posso assicurare – non quanto ai singoli episodi, cui non ho partecipato, ma quanto ai caratteri generali, allo spirito della vicenda radicale cremonese – che il “radicale ignoto” Sergio Ravelli è un testimone attendibile, oltre che un interprete acuto. Sono in grado di dirlo perché lungo gli anni con i radicali cremonesi ho molte e molte volte avuto a che fare, li ho ben conosciuti. In una fase, poi, come un capitolo del libro racconta, il rapporto è stato stretto e intenso; e ne ho ricavato ragioni non solo di ammirazione, ma anche di personale gratitudine per molti di loro. A partire dallo stesso Sergio Ravelli, ma per proseguire con molti altri. Fra i quali non posso non ricordare, almeno, Rino Garioni, esempio – appunto – di un singolare disinteresse che sa tradursi in interesse appassionato per una causa.

Ma anche di questo libro debbo, o direi dobbiamo, essere grati; sia a Ravelli che ai radicali cremonesi che con lui sono protagonisti del suo racconto. Un racconto che non nella forma del saggio ma in quella della narrazione – spesso così più efficace nel portare a capire - spiega tanta parte della realtà radicale. Di una realtà che a sua volta, a considerarne le vicende, l'influenza, le ragioni di forza e di debolezza, può bene essere usata come una sorta di cartina di tornasole per cogliere aspetti e caratteri essenziali della vita italiana.

Lorenzo Strik Lievers

CAPITOLO I

Maledetto (o benedetto?) fu quel foglio

E' l'estate del 1973. Come tutti i giorni ho comperato "Il Corriere della Sera" e, questa volta, anche "Lotta Continua", l'unico quotidiano della sinistra extraparlamentare con un taglio un po' libertario. Ma oggi, "Lotta Continua" contiene insolitamente un foglio in più. Non un foglio qualunque, ma un nuovo giornale che, da lì a pochi mesi, sarebbe diventato il primo (e finora unico) quotidiano del Partito Radicale. La testata si chiama "Liberazione" e il direttore è Marco Pannella, già direttore di "Lotta Continua", non per adesione politica ma per consentirne la pubblicazione nei suoi primi anni di vita.

"Liberazione", dicevamo. In effetti, quel foglio sarà per me una autentica liberazione politica. Non più violenza rivoluzionaria, potere operaio, servizio d'ordine; ma nonviolenza, diritti civili, referendum. Un programma e una strategia politica assolutamente alternativi: 8 referendum contro il regime! Concordato e tribunali ecclesiastici, codice Rocco, codice e tribunali militari, ordine dei giornalisti, monopolio statale Tv. Questo sì che voleva dire fare la rivoluzione. Un'autentica rivoluzione liberale. Quel foglio conteneva idee e proposte mai lette o sentite prima ma che scopro, solo adesso, essere anche le mie. Senza se e senza ma.

Dovevo assolutamente saperne di più di questo Partito e del suo leader, un certo Marco Pannella. L'occasione era a portata di mano. Di lì a qualche settimana si sarebbe tenuto a Verona, come annunciava quel numero unico di "Liberazione", il XIII congresso del Partito Radicale.

Dopo una giovinezza passata nell'osteria di famiglia, cercando di conciliare il banco di scuola con il banco del bar, con un diploma di ragioniere e un foglio di congedo dal servizio militare in tasca, pote-

va finalmente iniziare la mia vita da impiegato “senza tanti grilli per la testa”, nella tranquilla Cremona.

A quel tempo le mie idee politiche erano abbastanza approssimative, frutto di una presa di coscienza a scoppio ritardato. Anche il mio '68 era arrivato con tre anni di ritardo, quando con i soldi dei miei primi stipendi me n'ero andato, da solo, in vacanza a Londra alla ricerca della mitica “beat generation”. In realtà, il soggiorno londinese fu caratterizzato soprattutto da molto, moltissimo rock'n roll. Spesso presso lo storico ‘Marquee’, il piccolo locale nel quartiere di Soho dove nei fine settimana si esibivano le maggiori band del momento, inglesi e non. Me ne tornai a casa, dopo tre settimane, con un fastidioso ronzio nelle orecchie ma con tanta curiosità in più nella testa. E con la voglia di ricominciare a studiare. Per questo decisi di iscrivermi ad Economia e Commercio presso l'Università Cattolica di Milano, l'unica che a quel tempo teneva i corsi serali.

Domenica 3 novembre, accompagnato da mio fratello Piergiorgio, me ne andai a Verona per partecipare all'ultima giornata del XIII congresso nazionale del Partito Radicale. Abituato alle affollatissime manifestazioni della sinistra extraparlamentare che settimanalmente si tenevano a Milano, l'ingresso nella sala congressuale fu per me un'autentica sorpresa: erano presenti non più di 150-200 persone! Ma la varietà di quella fauna umana era davvero incredibile: anziani dal piglio austero e giovani di “buona famiglia”, signori dall'aria professionale e giovani hippy, coppie con i bambini e omosessuali dichiarati, ragazze disinibite e qualche “scoppiato”. Il tutto tenuto assieme da un omone dagli occhi azzurri che dalla tribuna si cimentava in un appassionato ed interminabile intervento, che con la politica tradizionale aveva ben poco da spartire, ma molto riguardava la vita di ciascuno di noi, quella vissuta dentro e fuori le mura domestiche, di giorno e di notte.

Un discorso da autentico mattatore in grado di traghettare quel piccolissimo partito in una delle più straordinarie battaglie civili della sto-

ria del nostro paese, affidandone la responsabilità politica ad un ragazzo triestino poco più che ventenne: Giulio Ercolessi.

Ce ne tornammo a casa decisi di fare qualcosa per quel partito e per il suo progetto, tanto originale quanto ambizioso: “8 referendum per una Repubblica costituzionale contro il regime”. Ma come?

Dopo qualche giorno dal congresso di Verona, inaspettatamente, apparve sulle cronache cremonesi del quotidiano locale un piccolo trafiletto dal titolo “Costituita a Cremona l’associazione radicale”. Nel comunicato era sinteticamente illustrato il progetto congressuale radicale e, in conclusione, era riportata l’informazione che tanto attendevo: “*Chi fosse interessato ad una concreta adesione può rivolgersi per informazioni a Paolo Bellini, tel....*”.

Presi contatto con Paolo il giorno stesso e dopo un paio di settimane si tenne presso la sua abitazione la prima riunione operativa della nascente associazione radicale cremonese. Attorno ad una tavola imbandita c’erano, oltre a Paolo Bellini, Eugenia Nervi, Mariateresa Pannelli, Mirco Maffini, il sottoscritto e Piergiorgio, mio fratello.

Anche Paolo ed Eugenia erano andati al congresso di Verona; lì avevano incontrato un comune amico pavese, già iscritto al Partito Radicale e destinato ad una fulgida carriera, sia come politico che come costituzionalista: il prof. Ernesto Bettinelli. Fu suo il suggerimento di costituire un’associazione radicale a Cremona, convincendo Paolo a spedire il comunicato al giornale locale. Dopo un anno e poco più, al gruppo originario si aggiunsero Volfango Pasquinoli e Fabio Favalli. Si era così completato il nucleo storico dei radicali cremonesi.

Ben presto la passione per la politica travolse ogni mio altro interesse ed impegno. A farne le spese furono anche gli studi universitari, nonostante gli esami già superati brillantemente.

CAPITOLO II

Divorzio, Aborto e Rock'n'roll

Il 1974 si apre con l'annuncio sul quotidiano locale della costituzione, da parte dei radicali cremonesi, del "*Comitato per i referendum e per la difesa della legge Fortuna- Baslini*", lo strumento operativo che ci permetteva finalmente di buttarci nell'agone politico. Obiettivo prioritario: organizzare al più presto una manifestazione divorzista in città. Non perdemmo tempo e puntammo ambiziosamente sul massimo dei risultati possibili: riempire la più grande sala cittadina, il Palazzo Cittanova!

Le risorse finanziarie a nostra disposizione erano praticamente inesistenti, il sostegno della stampa locale pari a zero, come pure il nostro indirizzario. Dalla nostra avevamo soltanto la disponibilità ad intervenire alla manifestazione del segretario della Lega Italiana Divorzio (LID), Mauro Mellini. Avvocato di fama, costituzionalista, studioso delle sentenze d'annullamento di matrimoni da parte della Sacra Rota vaticana, poeta romanesco per diletto, Mellini era stato con Pannella e il movimento radicale l'artefice della lunga e vittoriosa battaglia per l'introduzione del divorzio in Italia, conquista ora messa in discussione dal referendum clericale. Assieme a Mellini, una ventunenne ragazza romana, figlia di uno dei fondatori del Partito Radicale, già allora esponente di punta del Movimento di Liberazione della Donna (MLD): Eugenia Roccella. Sì proprio lei, la futura promotrice del Family Day, la manifestazione dell'integralismo cattolico tenutasi a Roma il 12 maggio 2007.

A mala pena riuscimmo a stampare i volantini e un centinaio di manifesti che, per risparmiare sulle spese, attacchinammo abusivamente di notte, evitando d'incappare nelle "volanti" di polizia e carabinieri (in verità assai poche dopo la mezzanotte). Probabilmente, più che la nostra propaganda, fu il passaparola a compiere il miracolo. Così che la domenica pomeriggio di quel 24 marzo 1974 il Palazzo Cittanova

era pieno di gente entusiasta. Mentre Mariateresa e Piergiorgio stavano sul palco con gli ospiti, io, Paolo, Mirco ed Eugenia ci occupavamo della raccolta delle firme sugli “Otto referendum contro il Regime” (iniziativa poi fallita per il sopraggiungere della campagna referendaria sulla legge Fortuna-Baslini).

Di quella prima, memorabile manifestazione radicale resta vivo in me il ricordo dello stupore della gente, accolta nell’atrio della sala da una serie di gigantografie di noti esponenti politici italiani (su tutti gli onorevoli Almirante e Pella) vigorosamente schierati contro il divorzio, nonostante il proprio matrimonio risultasse implacabilmente annullato da una sentenza della Sacra Rota!

Galvanizzati dall’insperato successo riscosso dalla manifestazione divorzista, ci preparammo ad affrontare al meglio la campagna referendaria sulla legge Fortuna-Baslini, ormai alle porte. L’idea fu quella di elaborare in proprio il manifesto della nostra campagna in difesa del divorzio. Avendo appreso che a Milano si era costituito un collettivo di grafici (che in futuro sarebbero diventati gli ideatori di “Pubblicità-Progresso”), disponibili ad offrire gratuitamente la loro opera a sostegno della campagna divorzista, ci precipitammo a Milano e dopo un’interminabile serata passata alla ricerca dell’idea giusta, sommersi da slogan, disegni, foto e quant’altro, ce ne tornammo a casa con il bozzetto del nostro manifesto. Una volta stampato e affisso, ci apparve decisamente diverso da quelli delle altre forze politiche, sicuramente il più anticlericale. Un enorme e minaccioso stemma pontificio (quello con la tiara e le chiavi incrociate) sovrastato dalla scritta: *“Abbiamo l’impressione che il 12 maggio qualcuno vuole entrare in Italia con chiavi false. Ditegli di NO”*. Il manifesto diventò l’emblema della nostra campagna referendaria. Venne affisso dappertutto, anche nei luoghi più sperduti della nostra provincia, esposto nelle piazze, ai mercati, davanti ai bar, ovunque si tenesse un comizio divorzista. Eh sì, fu proprio l’anno dei comizi “volanti”, tenuti nei più piccoli centri abitati davanti, spesso, ad un pubblico “invisibile” verso il quale inesorabilmente s’indirizzava la furia oratoria

di Agostino Melega, un giovane repubblicano (molto più mazzinian-garibaldino che lamalfiano) con il quale avevamo fatto gruppo comune, straordinariamente bravo nei discorsi “gridati”. “*So che ci guardate e che ci state ascoltando, dietro le vostre finestre!*”, ripeteva durante ogni comizio, Agostino. In effetti, sovente, accadeva proprio questo.

Come finì quella campagna referendaria è noto a tutti. Per molti il responso delle urne rappresentò una sorpresa. Per i radicali, quel 60% a favore del divorzio fu un risultato ampiamente previsto, al punto di stampare con giorni d’anticipo un’edizione straordinaria del giornale “Liberazione”, che fu distribuito la sera di quello storico 13 maggio 1974 nel corso della grande manifestazione romana a Piazza Navona.

La straordinaria mobilitazione in difesa della legge sul divorzio fu per i radicali anche un’importante occasione di proselitismo politico. Sempre più spesso ci giungevano richieste d’informazioni sulle nostre attività ma anche richieste di incontro. Anche all’interno del nostro piccolo gruppo cresceva il bisogno di confrontarci, di dibattere i vari temi all’ordine del giorno. Era giunto il momento di dotare la nostra associazione di una sede fisica.

Grazie alle conoscenze di Paolo, l’obiettivo fu raggiunto nel giro di pochi mesi: due stanze, un bagno e un ripostiglio, ad un canone modesto e a due passi dal Duomo. Il massimo per il nostro gruppo! All’arredo della sede provvedemmo da soli, recuperando i mobili presso amici e parenti. Qualche bel manifesto politico incollato alle pareti e voilà la sede di via Bonomelli 13. E’ il primo marzo 1975, il giorno dell’apertura. Per quasi due decenni sarà la meta di centinaia e centinaia di cremonesi (e non solo) e il luogo di elaborazione e di organizzazione di tutte le iniziative politiche radicali.

Da sempre, la sede costituisce il fiore all’occhiello e il biglietto da visita dei partiti politici. Più la sede è bella e grande e più il partito è

importante. Invece, proprio nel momento in cui i radicali di Cremona si dotavano di una sede, scoprirono, in occasione dell'avvio della raccolta delle firme per la depenalizzazione dell'aborto, che lo strumento più importante della propria iniziativa politica era un altro, molto più economico e nello stesso tempo molto più efficace: il TAVOLINO! Da collocare nelle vie e nelle piazze più frequentate, davanti ai luoghi di maggior passaggio. In pratica, una sede mobile e itinerante. Per quei tempi fu una vera e propria rivoluzione copernicana nel modo di far politica. Ma ancora oggi, dopo più di 30 anni, rappresenta una risorsa indispensabile per l'intero movimento radicale.

Dal primo aprile 1975, per tre mesi, il tavolino radicale fu l'autentico protagonista della vita politica italiana e cittadina. A seguito della "scoperta" della clinica clandestina di Giorgio Conciani e degli arresti in successione del segretario radicale Gianfranco Spadaccia, di Adele Faccio e di Emma Bonino, era stato promosso dai radicali della "Lega 13 maggio" e dal settimanale "L'Espresso" la raccolta delle firme per l'indizione del referendum abrogativo delle norme antiaborto. Questa volta, a differenza di quella per gli "8 referendum contro il Regime", la campagna ebbe un esito trionfale, considerando anche che per la prima volta in Italia veniva pronunciata pubblicamente la parola "aborto". Anche a Cremona fu un vero successo: 3.620 firme raccolte. Vale la pena riportare uno stralcio del comunicato apparso in data 5 luglio 1975 sul quotidiano locale: "...Ovunque siamo andati col nostro traballante tavolino da pic-nic (davanti alle fabbriche, alle scuole, ai supermercati, all'ospedale, alle feste popolari e a quelle musicali) la gente ha spontaneamente firmato: giovani e vecchi, studenti e operai, casalinghe e impiegati, pensionati e disoccupati. Tutto questo è successo senza che i partiti parlamentari (salvo rare eccezioni) e la stampa locale muovessero un dito a favore di questa iniziativa".

Radicali impresari musicali! Chi l'avrebbe mai detto.

Tutto cominciò nei primi mesi del 1975, quando il partito decise di costituire un'associazione ("Liberazione") cui affidare l'organizzazione di eventi musicali a sostegno delle iniziative politiche. In pratica, agli spettatori veniva consegnata, oltre al biglietto, la tessera di adesione all'associazione che consentiva, da una parte, la pubblicizzazione dei promotori degli spettacoli e, dall'altra, una forte riduzione dell'aliquota SIAE sui biglietti venduti. Ci buttammo a capofitto nell'impresa e grazie alla disponibilità di molti gruppi rock dell'epoca fummo per alcuni anni, a Cremona, fra i principali organizzatori di concerti alternativi con musicisti, in molti casi, destinati ad un grande successo.

Dalla prima manifestazione-concerto, tenutasi nel febbraio 1975 per sostenere l'apertura della sezione cremonese dell'AIED (l'associazione di Luigi De Marchi per il controllo delle nascite), con gli sconosciuti "La Tela di Ragno", al Carnevale Rock (festa alternativa in maschera) del febbraio 1981, con gli emergenti Kaos Rock e Jo Squillo (ragazzina terribile del punk milanese, destinata ad una grande carriera non soltanto in ambito musicale ma anche in quello televisivo e della moda), è lunga la lista degli artisti passati per Cremona: Claudio Rocchi, Aktual, Hisexhyla, Juri Camisasca, Franco Battiato, Paolo Castaldi, Ricky Gianco (ben 4 concerti per la nostra associazione!), Gianfranco Manfredi, Pierangelo Bertoli, Napoli Centrale e James Senese. Da ricordare anche i gruppi locali che gli fecero da spalla: Stamababo, Flying Cow Band, Atlantic Coast Line, Cobalto, Deflection, Cemento.

Fra tutti i concerti organizzati, ce n'è uno che vale la pena di ricordare anche perché fu per noi l'unico, vero, grande fiasco. Ironia della sorte, proprio quello con l'artista più importante: Franco Battiato.

Come dimenticare quel terribile 13 febbraio 1976. Da due giorni Cremona era sommersa da una fortissima nevicata e spostarsi in auto era praticamente impossibile. Malgrado ciò, Battiato nel primo pomeriggio era già alla palestra Odeon di piazza Marconi a provare con Paolo Castaldi (pianista-compositore, allievo di Stockhausen), l'amico Juri Camisasca e il resto del gruppo. Il concerto serale fu straordinario, anche se di musica decisamente sperimentale, a lume di candela, alla presenza di 150 spettatori! Al termine, Battiato venne da me, che

come il solito mi occupavo della tesoreria. Aprii il cassetto, lo guardai sconsolato e gli dissi: “Franco, questo è l’intero l’incasso della serata. E’ tutto tuo”. Erano soltanto 150 mila lire. Battiato, con un leggero sorriso sulle labbra, rispose: “Speriamo che ci bastino per il viaggio di ritorno”. Ah, che tempi!

CAPITOLO III

Pannella in città e in Parlamento

Il grande giorno stava per arrivare: Marco Pannella per la prima volta a Cremona!

L'intera associazione radicale era in fibrillazione. Ben consapevoli che dalla stampa locale non potevamo aspettarci aiuti di sorta, contavamo molto su una nuova (per noi) modalità di propaganda veramente formidabile: lo speakeraggio. Battemmo palmo a palmo, per due giorni, la città e i suoi quartieri e aspettammo, fiduciosi, quel fatidico 18 marzo 1976. Marco era stato perentorio con noi e i nostri compagni di Mantova. Il suo obiettivo era quello di fare una "abbinata" Mantova-Cremona con i due sindaci socialisti, già deputati (Gianni Uvardi e Renzo Zaffanella), su un unico tema: "Diritti civili e Alternativa socialista". E così fu. A noi toccò la manifestazione serale, e per l'occasione scegliemmo la sala più prestigiosa della città, la sala Maffei della Camera di Commercio. Poco prima delle 21, la sala era già colma. Signore della buona borghesia cremonese in prima fila, in spasmodica attesa dell'omone dagli occhi azzurri. Gli "scoppiati" e gli "sfigati" in fondo alla sala, in piedi. Marco arrivò puntualissimo; il tempo per un caffè al bar Negresco e poi di fretta verso via Lanaiooli. Prima di inforcare la porta d'ingresso, un giovane si avvicina a Pannella salutandolo: "Ciao Marco, ti ricordi di me?" Grande fu il nostro stupore, considerato che nessuno di noi aveva mai incontrato prima di allora Pannella. Alla frase: "Sono Sergio R., ci siamo conosciuti alla marcia Trieste-Aviano" si abbracciarono, mentre Sergio R. sibilò nell'orecchio di Marco: "Mi dai qualche lira?". Pannella non fece una piega, mise mano al portafoglio e gli rifilò 20 mila lire! Una cifra non indifferente, a quei tempi. Subito dopo, Marco infilò la porta d'ingresso, mentre Sergio R. si dileguò verso altra meta.

Sergio R. era un "tossico", anzi uno dei primi "tossici di strada" di Cremona. Una vita spericolata la sua, passata indenne attraverso

l'eroina, il carcere, il manicomio criminale e quant'altro, unico superstite del "gruppo storico" di eroinomani dei giardini pubblici di piazza Roma. Quando, oggi, mi capita di incontrare Sergio R. (entrambi si va verso la sessantina) lui mi affida la solita richiesta: "Salutami il grande Marco".

Nel corso del suo lungo intervento in sala Maffei, Pannella si soffermò soprattutto su due questioni, intrecciandole: economia ed energia. Ne parlò in chiave prevalentemente internazionale. Un discorso ostico, carico di riflessioni e di suggestioni che, negli anni successivi si concretizzarono in grandi battaglie radicali (nord e sud del mondo, sviluppo e sottosviluppo, sterminio per fame, risorse energetiche). La parte finale dell'intervento fu dedicata alle prospettive politiche e alla necessità di una grande forza laica, liberale e socialista in Italia, alternativa agli assetti di potere dominanti. Insomma, la proposta di una Rosa nel Pugno con trent'anni d'anticipo! Alla fine, tutti se ne andarono soddisfatti. L'ora era tarda, ma Pannella (come noi) non aveva ancora mangiato. E quando Marco ha fame, ha fame veramente!

Dopo la mezzanotte, era difficile trovare a Cremona un ristorante ancora aperto. Qualcuno ci venne in soccorso e ci portò alla "Prima", una vecchia ma ruspante osteria del centro storico. Salame nostrano, grosse scaglie di grana, vino rosso mantovano e pane del giorno, presto finito e sostituito da numerose micche di panbiscotto. Finimmo di mangiare quando finirono salame, grana e panbiscotto. Fra una micca e l'altra, Marco si concedeva una pausa fumandosi una delle sue inseparabili "Celtique", tozze sigarette senza filtro che volli assaporare quella sera, per la prima e ultima volta in vita mia! Esausti, accompagnammo Pannella all'Astoria, un piccolo ed economico albergo a pochi passi dal Duomo. Marco doveva ancora finire un lavoro, scrivere qualcosa.

Al fine aprile del 1976 furono sciolte le Camere e indette le elezioni politiche. Su questa decisione aveva influito grandemente la volontà di quasi tutte le forze politiche di non tenere il referendum sull'aborto richiesto l'anno prima dai radicali. Per la prima volta nella sua storia, il Partito Radicale si apprestava ad affrontare autonomamente una prova generale elettorale. Infatti, l'assise congressuale radicale si era

pronunziata per la preparazione di liste per Camera e Senato in tutto il territorio nazionale.

Anche per il nostro gruppo locale era arrivato il momento di “mostrare la faccia”, con la propria candidatura, e di confrontarsi con altri esponenti politici in una competizione non più referendaria bensì elettorale.

Ci pensò, come al solito, Pannella ad aprirci la strada. Dopo un drammatico sciopero della fame e della sete, durato dal 25 aprile al 3 maggio, per conquistare il diritto ad un’equa informazione anche per le minoranze politiche, ai radicali fu concesso di apparire in Tv in una trasmissione dedicata all’aborto e ai diritti civili, prima che si aprisse la campagna elettorale. Come dimenticare Pannella in Tv, nel suo maglione nero e con appeso al collo il ciondolo con il simbolo della nonviolenza. Mitico!

Più facile fu certamente comporre le liste radicali. L’indicazione generale era precisa: in ogni circoscrizione, il capolista doveva essere una donna e, ovunque possibile, andava favorito l’inserimento di un esponente del nascente fronte omosessuale (FUORI!). Altro che quote rosa e gay pride! Nel 1976, le liste radicali costituivano per il nostro paese un’autentica rivoluzione politica e culturale.

Nella nostra circoscrizione, la Mantova-Cremona, la capolista fu Mercedes Bresso, esponente di primo piano del Movimento di Liberazione della Donna (MLD), docente di economia presso il Politecnico di Torino. La Bresso proseguirà, dopo una decina d’anni di militanza radicale, il proprio impegno politico nelle fila del Pci, prima, e dell’Ulivo, dopo, fino a diventare la presidente della Regione Piemonte. Nelle nostra liste anche un esponente del movimento omosessuale, il mantovano Nedo Consoli. I candidati cremonesi furono: Eugenia Nervi (professoressa di storia dell’arte, classe 1942), Paolo Bellini (ingegnere, classe 1944) e il sottoscritto, alla Camera dei Deputati, Mirco Maffini (professore di ginnastica, classe 1930), al Senato. Lo slogan elettorale nazionale era: *“Un voto radicale per cambiare la vita”*.

La nostra campagna elettorale fu decisamente avventurosa. Con nessuna esperienza politica alle spalle, ci buttammo nella mischia senza prevedere minimamente le reazioni negative di una parte della popo-

lazione, frutto di pregiudizi consolidati nel tempo. Nel corso di ogni comizio, quasi sempre tenuto nei pressi di un bar di paese, davamo la parola, oltre che a Mercedes o a Eugenia, anche a un esponente del movimento omosessuale cremonese. Aperti cielo! Dai frequentatori del bar arrivavano spesso sberleffi, battute volgari, insinuazioni pesanti. Parlare di politica e di elezioni con una donna e un omosessuale. Una provocazione inaccettabile!

Nonostante ciò la manifestazione di chiusura della nostra campagna elettorale, presso il Palazzo Cittanova, fu un gran successo. Sul palco, oltre a Mercedes Bresso, i candidati locali, Luciano Bartoli, esponente del gruppo omosessuale cremonese, e la pasionaria radicale Adele Faccio. L'umanità, l'intelligenza, la passione, la tenerezza di Adele conquistarono l'intera platea, quella sera.

Negli anni successivi, Adele Faccio tornò parecchie volte a Cremona per darci una mano in tutte le battaglie radicali di libertà e di diritto, ambientaliste e antinucleari, referendarie ed elettorali. Il mio ultimo ricordo di Adele è un suo piccolo e coloratissimo dipinto, regalatomi nel corso di una delle ultime cene anticlericali tenutesi in quel di Gualtieri. E l'immagine di Adele appoggiata al bastone, la mantella di lana grossa, il dolce sorriso di sempre.

La notte dello spoglio delle schede elettorali fu di lunga, interminabile attesa, di vero e proprio "battiquorum". Solo alle prime luci dell'alba ci arrivò la notizia del superamento, per un soffio, del quoziente elettorale nella circoscrizione di Roma. I 394.439 voti, pari all'1,1%, dati alle liste radicali consentirono pertanto l'elezione di quattro deputati alla Camera: Marco Pannella, Emma Bonino, Adele Faccio e Mauro Mellini. Per la prima volta dal 1948 una forza non parlamentare e non nata da scissioni, superava la soglia necessaria per avere una rappresentanza parlamentare.

L'entrata di Pannella e dei radicali in Parlamento non costituiva soltanto un fatto nuovo nel sistema politico italiano. Consentiva finalmente ai radicali di rappresentare e portare direttamente nelle istituzioni le proprie proposte.

CAPITOLO IV

Le grandi manifestazioni popolari

Uno dei primi dossier che i neo deputati radicali riuscirono a portare a conoscenza dell'opinione pubblica fu quello riguardante il nuovo Piano energetico nazionale (PEN).

Nel silenzio di una commissione parlamentare, senza una strategia energetica complessiva, si stava dando avvio alla costruzione di nuove centrali nucleari, almeno 4, per poi passare ad un programma più impegnativo per altri 20 (poi ridotti a 12) impianti nucleari. Preoccupati perché una decisione di tale portata potesse essere assunta senza un confronto pubblico di idee e un'informazione approfondita sulle implicazioni economiche, politiche, sulla qualità della vita e dell'ambiente, della sicurezza e la protezione sanitaria legate alla scelta nucleare, i radicali chiedevano una moratoria alle costruzioni di nuove centrali e nel contempo l'impulso immediato alle politiche di risparmio energetico e di razionalizzazione nell'utilizzo delle risorse nazionali. Da anni, da entrambe le sponde del Po, osservavamo crescere il grande impianto, che i pessimisti chiamavano il "Mostro" ed altri, confidenzialmente, "Arturo". Localizzata nel comune di Caorso, un piccolo paese a metà strada tra Cremona e Piacenza, la centrale nucleare da 850 MW era oramai in fase di ultimazione. Con Marcello Crivellini, allora segretario regionale lombardo del Partito Radicale, e Marina Valcarengi, sorella di Andrea e redattrice di "Re Nudo", avevamo ispezionato per bene il percorso, da Cremona a Caorso (15 km), e da Caorso a Zerbio (4 km), la località del sito nucleare. Si poteva fare. A piedi! L'idea un po' pazza fu quella di organizzare una "marcia popolare nonviolenta contro le centrali nucleari sul Po", con partenza da piazza del Comune di Cremona e, dopo un paio di soste lungo il percorso, arrivo alla piazza della Rocca di Caorso, per unirci al grosso dei manifestanti e con loro proseguire fino al piazzale della centrale. La data individuata: domenica 24 aprì-

le 1977. Unica preoccupazione, la possibile presenza di gruppi dell'Autonomia. Per questo la testa del corteo doveva essere composta soltanto dai marciatori provenienti da Cremona (in pratica tutti militanti radicali) e da "indiani" e freakettoni di "Re Nudo". Più ci avvicinavamo all'evento e più fioccavano le adesioni e le partecipazioni alla marcia: Emma Bonino, Massimo Teodori, Mario Signorino, Ernesto Bettinelli, fra i radicali, Virginio Bettini, esperto ambientalista, Ezio Rovida del Movimento Lavoratori per il Socialismo, Roberto Loglio di Lotta Continua, i rappresentanti di Italia Nostra, WWF, del Comitato tecnico scientifico di Seveso e dei comitati anti-nucleari di mezza Italia. Ma crescevano anche le preoccupazioni per l'ordine pubblico. Due giorni prima della manifestazione, fummo convocati dal Questore di Piacenza che ci informò della presenza del 2° Celere di Padova e sulla quasi impossibilità di raggiungere il piazzale antistante la centrale nucleare. La presenza di folti gruppi dell'autonomia operaia avrebbe potuto innescare seri incidenti. Proponemmo di tenere tutti comizi nella piazza di Caorso e di valutare in loco l'opportunità di proseguire la marcia fino alla centrale. E così fu.

Dopo un sabato piovoso, passato a trovare un posto letto ai molti militanti radicali provenienti da altre città (mai più la nostra sede di via Bonomelli sarà così piena di sacchi a pelo), una splendida giornata di sole ci aspettava, fin dal mattino. Sotto l'accorta regia di Marcello Crivellini, si metteva in moto la macchina organizzativa di Paolo Carotta, militante radicale milanese. Dal suo furgone uscirono cartelloni con gli slogan più fantasiosi (ricordo quello appeso al collo di Emma: *"Siamo stati cattivi, mangeremo polli radioattivi"* e quello portato da un radicale cremonese. *"Al contadino non far sapere quanto è buono l'uranio con le pere"*), palloncini colorati, striscioni, megafoni. La nostra associazione aveva invece predisposto il vettovagliamento per la marcia, lunga e accaldata.

Dopo un breve comizio di Emma Bonino dal palco di piazza del Comune, alle 11, la marcia popolare nonviolenta prese avvio, attraversando buona parte del centro cittadino. Che spettacolo il lungo serpentone di "eroici" marciatori, con Emma in testa, percorrere viale Po verso il ponte di ferro sul grande fiume. Ma che fatica. Arrivam-

mo verso le 17, stravolti, nella piazza di Caorso, accolti trionfalmente da oltre 4 mila persone. Il tempo di ascoltare gli ultimi interventi politici e, dopo un conciliabolo di Emma con le forze dell'ordine, ripartimmo tutti assieme verso il "Mostro", percorrendo una piccola strada di campagna lungo le rive del Po.

Giunti sul piazzale della centrale, appena il tempo di appendere i nostri cartelli alla rete di cinta e consentire agli "indiani" di Re Nudo di inscenare i loro balli propiziatori, che si levarono i primi slogan duri e violenti dal settore occupato dagli autonomi. Ci pensò Emma Bonino, strappando di mano il megafono ad un incerto Massimo Teodori, a dichiarare conclusa la manifestazione e ad intimare il dietro-front a tutti!

Dopo qualche giorno, nel guardare attentamente le foto scattate davanti alla centrale, ci accorgemmo della presenza di alcuni "cecchini" appostati sugli edifici interni dell'impianto nucleare. Pronti per la bisogna!

Sulle ali dell'entusiasmo per il successo della marcia nonviolenta Cremona-Caorso, con Marcello Crivellini pensammo di replicare, non più sulla sponda cremonese-piacentina del Po ma su quella cremonese-mantovana, dove in località Torre d'Oglio era stato individuato un sito per una nuova centrale nucleare. L'idea fu quella di una "due giorni in difesa del Po": al sabato il convegno con esperti dei vari settori, intitolato "Pensiamoci un Po", e alla domenica la manifestazione in barca sul fiume e in bicicletta sugli argini da Cremona a Casalmaggiore, con festa finale nella piazza del paese. La data individuata, il 6-7 maggio 1978.

Il convegno, articolato sull'intera giornata, pur prevedendo l'intervento di numerosi esperti (il pretore Gianfranco Amendola; i docenti Virginio Bettini e Gianni Mattioli, il geologo Floriano Villa, l'avvocato Luca Boneschi, l'ingegnere Ugo Napoletano e altri) fu disertato da tutti i pubblici amministratori della fascia rivierasca. "Forse perché il Po non fa parte dell'arco istituzionale" ipotizzò semiserio Marcello Crivellini, concludendo il convegno.

La manifestazione popolare fu invece concepita in maniera del tutto originale. Tentare, da una parte, di imbarcare gente a Cremona per portarla via fiume a 40 km di distanza e, dall'altra, di farla convenire da ogni angolo della pianura padana nel grosso borgo casalasco, era un'autentica impresa. Ma ci provammo. A Boretto, nel mantovano, trovammo l'armatore di una splendida motonave, la "Andes". Ci accordammo con lui senza grossi problemi, con l'impegno di imbarcare a Cremona non più di 150 persone e di poter utilizzare la motonave nel pomeriggio per brevi escursioni sul Po, fino alla sponda parmenese. Le partecipazioni alla "Festa Popolare" non ci mancarono: Dario Fo (che diede forfait all'ultimo momento), Ricky Gianco, Gianfranco Manfredi, il Circo Medini, la Banda cittadina "Estudiantina", il Teatro Stradale Nonviolento Ambulante. E il manifesto di convocazione? Disegnato da un grafico milanese, era semplicemente strepitoso; senza dubbio uno dei più bei manifesti della storia radicale. Tutto era oramai pronto, c'era solo da sperare nel bel tempo che, tranne un improvviso acquazzone nel primo pomeriggio, fortunatamente arrivò.

Quella mattina, Paolo Bellini ed io, staccavamo i biglietti per l'imbarco sulla "Andes". La gente in fila sul Lungo Po Europa era molta, forse troppa. Capimmo subito il da farsi: staccare i biglietti e conteggiarne qualcuno di meno. Ogni tanto l'armatore usciva sul ponte, chiedendoci benevolmente: "Quanti sono?" E noi: "50... 100...150...". "Basta!". In realtà ne imbarcammo più di 200; a costo di rimanere a terra proprio noi, gli organizzatori!

Della navigata a bordo della motonave ci resta soltanto il racconto di Roberto, un redattore di Lotta Continua: *"Per chi, come me, il Po l'ha sempre scavalcato sui ponti, c'è la scoperta di un mondo completamente nuovo, aria aperta e profumata, uccelli pescatori (che pescheranno poi nelle acque torbide?), due rive coperte completamente di bosco, continuamente in bilico tra acqua e terra; non si vede un paese, o cemento ma solo qualche costruzione in legno. Dopo due ore arriviamo a Casalmaggiore; attracciamo tra gli orti, sull'argine"*.

Ancora una volta, i radicali cremonesi si erano occupati dei vettovagliamenti: pane, salame, provolone, crostate fatte in casa, vino rosso, mele del peccato. E il mitico "ben di dio" (pezzetti di noci rimasti

dopo la preparazione del nocino). La concorrenza degli altri gruppi era molto agguerrita ma il nostro stand, sotto l'esperta guida di Eugenia Nervi, fece faville quella domenica.

“Via via nel pomeriggio – scrive ancora Roberto – arriva sempre più gente, saremo circa 2.000 verso le quattro; non c'è tensione né, in maniera palpabile, la “politica”; la cosa più bella è la gente che ci guarda dai balconi mentre balliamo intorno alla banda e la inseguiamo sotto i portici, quando qualcuno dal cielo pensa bene di tirarci giù due secchi d'acqua”. E ancora: “Di nuovo, col sole, c'è lo spettacolo, col canzoniere di Tortona e poi Gianco e Manfredi che calamitano la piazza, prendendoci amabilmente in giro con la canzone del Po che nasce dal Monviso e via fino a sera”.

CAPITOLO V

Un radicale da Oscar

Siamo nel pieno della campagna elettorale del 1979, l'”unità nazionale”, pur avvalendosi della maggioranza parlamentare più larga che ci sia mai stata in Italia dal 1947, non è riuscita a produrre alcun provvedimento importante di riforma ma ha immobilizzato il Parlamento e vanificato la dialettica democratica. Viene pertanto decretato lo scioglimento anticipato della legislatura. Il partito radicale, sull'onda delle grandi battaglie per i diritti civili, si presenta alle elezioni, per la seconda volta, con proprie liste in tutto il paese e con candidature prestigiose (Leonardo Sciascia su tutti).

La nostra campagna elettorale è ricca di appuntamenti in tutta la provincia. Al rientro in sede dopo una giornata di volantaggi ai mercati, stanchi ma soddisfatti del lavoro svolto, stiamo preparando le iniziative del giorno dopo, allorquando ci troviamo di fronte improvvisamente un signore attempato, praticamente calvo, con grandi occhiali dalla montatura nera e con l'argento vivo addosso. Con ampi e nervosi gesti ci sgrida per la nostra indolenza e ci invita ad uscire e a far qualcosa per la causa radicale. Lo guardiamo sbalorditi, con la voglia di mandarlo a quel paese.

Chi era costui? E come si permetteva?

Era Oscar De Marchi. *“Bancario per necessità, ma uomo dalle mille inquietudini e dalle molteplici valenze, colto, curioso, critico, sagace e umorista. Dopo essersi dedicato con accanimento al teatro si era “trasferito”, con medesima passione all'effervescente mondo della pittura: gallerista prima, critico d'arte poi, scrittore”*. Così lo descrive il suo amico giornalista Pierangelo Negri.

Ad un certo punto della propria vita, De Marchi incappa in Radio Radicale e quindi nei radicali. Una folgorazione! Da quel giorno del 1979, per dieci anni, Oscar vivrà la politica in modo totale, con accanimento e con passione, con un protagonismo non voluto ma frutto

esclusivamente di originale elaborazione intellettuale. Formammo una coppia affiatatissima. Andavamo ovunque ci fosse un'iniziativa radicale, discutevamo di qualunque argomento, ma soprattutto di politica, per ore e ore. Spesso mi affidava dei fogli stropicciati sui quali aveva scritto i suoi commenti politici e certi suoi sfoghi verbali che ancora oggi mi appaiono squarci di rara riflessione raccontati in lingua purissima e raffinata. Il primo dei suoi commenti volle a tutti i costi che lo firmassi io, allora segretario dell'associazione radicale, e apparve sulla prima pagina del quotidiano "La Provincia" il 27 luglio 1979. Nell'articolo, intitolato "I radicali consolano Craxi", Oscar incoraggia ironicamente Bettino Craxi, all'indomani del naufragio del suo tentativo di formare un governo dopo le elezioni politiche, e si sofferma sulla natura della Democrazia Cristiana, descrivendola così: *"Allorché la D.C. nacque si ficcò in testa di comandare, si arrogò il diritto di guidare, si prefisse di condurti per mano. Ci ha insegnato a camminare sui rovi, senza tregua, avanti e indietro, nei campi, sott'acqua, nell'aceto, quanto una scarpa duri nella notte, a spiare le pernici, l'ora del postino, l'odore delle ferramenta e quello del colchico; a mordere la bocca di un cavallo fresco, che sei pera e non fiore, a nuotare senza muoverti, a sudare, a piangere, a ridere, a chiamarti per nome, a suonare il tamburo"*. Un affresco formidabile. Stroncato da una breve ma inesorabile malattia, Oscar De Marchi se ne andò nel settembre 1989, in punta di piedi, ma come scrisse ancora l'amico Negri: *"fino all'ultimo, o quasi, ha trovato parole di preoccupazione per la natura violentata, per gli inesplicabili grovigli politici, negatori di troppi valori e istigatori di troppe ingiustizie. In questo, forse, è da ricercare la ragione della sua resa"*.

CAPITOLO VI

Il primo digiuno non si scorda mai

Con un lungo sciopero della fame di Marco Pannella, nel marzo '79 aveva preso avvio una delle più straordinarie iniziative del partito radicale, per porre al centro del dibattito politico e all'attenzione dell'opinione pubblica lo scandalo insopportabile dello "sterminio per fame nel mondo". Una lunga campagna politica, durata oltre sei anni e culminata in alcune memorabili marce di Pasqua e di Natale che si snodarono attraverso un percorso solo apparentemente inconciliabile: Porta Pia, Quirinale, Palazzo Chigi, Montecitorio, Palazzo Madama, S. Pietro.

La mobilitazione aveva coinvolto 90 Premi Nobel, firmatari di un Manifesto-Appello (visionario documento per nuova possibile politica internazionale e umanitaria), e migliaia di sindaci italiani, promotori di una proposta di legge per un intervento straordinario e urgente contro la fame. L'iter parlamentare della cosiddetta "legge dei sindaci" fu alquanto travagliato e numerose furono le iniziative radicali per sostenerne l'approvazione. Fra queste, l'azione nonviolenta di massa che alcune centinaia di cittadini intrapresero nel marzo 1984: un lungo digiuno di dialogo, che a Cremona fu vissuto in prima persona anche dal sottoscritto.

Fino allora non avevo mai praticato questa forma di lotta nonviolenta. La condividevo ma non mi sentivo attrezzato, forse condizionato psicologicamente dal fatto di essere cresciuto in una osteria dove la convivialità, il mettersi attorno ad una tavola imbandita, rappresentava un elemento ineliminabile. Ma quella volta mi sentivo veramente coinvolto dalla problematica e deciso a dare il mio piccolo ma concreto contributo per la buona riuscita di una grande battaglia, giunta ad un passaggio cruciale in Parlamento. Decidemmo pertanto di iniziare, io ed Elio Scarnato di Crema, con uno sciopero della fame di 15 giorni. Al termine avremmo passato il testimone ad altri compagni

che, ogni tre giorni, a staffetta, avrebbero proseguito il digiuno. Le modalità del digiuno erano quelle di sempre: tre cappuccini zuccherati al giorno e acqua a volontà. La versione occidentale e moderna (inventata dai radicali) del digiuno gandhiano. In pratica il minimo calorico (400-450 Kcal.), rispetto ad un fabbisogno medio di 3000-3500 Kcal. Detta così non sembra una cosa particolarmente gravosa per un corpo giovane e sano. Sennonchè c'è di mezzo la "testa", vale a dire l'elemento psicologico che, anche in questo caso, gioca un ruolo assolutamente determinante. Solo se hai una forte motivazione, sei ben determinato e hai un obiettivo credibile, allora ce la puoi fare senza grossi problemi, continuando a svolgere l'attività e la vita di tutti i giorni. Anzi, ti accorgi di poter fare molte più cose e di poterle fare meglio, con maggiore concentrazione. L'importante è riempire utilmente le proprie giornate, non sprecare il tempo ma convertirlo in azione positiva.

Nel mio caso fu proprio così. Riuscii agevolmente e conciliare casa, lavoro e impegno politico, sul ritmo dei tre cappuccini quotidiani: ore 7, ore 14, ore 21. Sotto l'occhio vigile di Giuseppe Gigliobianco, un dottore radicale, al quale mi presentavo ogni due giorni per la misurazione della pressione sanguigna. La parte critica della giornata era sicuramente quella da passare in ufficio, con i tanti colleghi, increduli o sospettosi, pronti a mettermi alla prova in mille modi: chi offrendomi un caffè o una caramella, chi ostentando panini, focacce e pizzette davanti alla mia stanza di lavoro. Il "calvario" durò 5-6 giorni. Non perché cessarono le tentazioni ma perché, dopo quel lasso di tempo, erano cessati miracolosamente i crampi allo stomaco per la fame! Come se il mio organismo, una volta esaurite le scorte di grassi e zuccheri presenti nel fegato e nei muscoli, si fosse adattato alla nuova situazione "funzionando in economia".

Potevo sostare senza problemi davanti a una pasticceria o a un bar, recarmi con gli amici al ristorante senza toccare cibo di sorta e accompagnarne la loro cena con il mio agognato cappuccino.

Dopo il lavoro, la giornata era vissuta intensamente, a volte freneticamente: c'era da scrivere lettere ai direttori dei giornali, contattare sindaci ed esponenti politici per convincerli a sostenere la nostra iniziativa, essere presenti alle manifestazioni pubbliche per far conosce-

re le nostre ragioni, intervenire ai dibattiti riguardante la fame nel mondo che venivano organizzati un po' dappertutto.

Insomma, i quindici giorni passarono velocemente e il mio primo sciopero della fame si concluse con successo, con la convinzione di poterlo continuare ancora per altri giorni. E con la consapevolezza di non aver esercitato alcuna violenza sul mio corpo. Dopotutto, cosa volete che siano 5 chili di peso in meno!

Da allora, sono stati molti i digiuni intrapresi, per le ragioni più disparate, sempre con la convinzione di non esercitare alcun ricatto verso istituzioni o persone, forse con la presunzione di conquistare più legalità, più diritto e diritti per tutti. Come spesso dice Marco Pannella, “non per vincere, ma per convincere, vincere con, vincere assieme”.

CAPITOLO VII

Un uomo perbene, ovvero un radicale

Il 17 giugno 1983, alle 4 e un quarto del mattino, Enzo Tortora viene arrestato all'Hotel Plaza, dove alloggia temporaneamente per le registrazioni di "Italia parla", un nuovo programma televisivo con i protagonisti della campagna elettorale in corso. Portato presso la vicina caserma dei carabinieri, Tortora attende fino alle ore 11 di essere trasferito al carcere di Regina Coeli. L'accusa non la conoscono nemmeno i carabinieri. Hanno eseguito un ordine d'arresto spiccato dalla Procura di Napoli per associazione per delinquere di stampo camorristico finalizzata al traffico di stupefacenti. Appena lascia la caserma dei carabinieri in manette, Tortora si trova davanti a centinaia di giornalisti, teleoperatori e fotografi. La trappola ha funzionato. La sua foto, con i ferri ai polsi, fa il giro del mondo. Ma diventerà anche il simbolo della battaglia radicale per la "giustizia giusta".

Il 17 giugno 1984, dopo sette mesi di carcere e cinque di arresti domiciliari, Tortora viene eletto eurodeputato nelle liste radicali con 500 mila preferenze. Dalla sua casa di Milano, in via dei Piatti 8, Tortora era stato protagonista di una straordinaria campagna elettorale fatta di interventi quotidiani tramite i microfoni di Radio Radicale. E poi, dichiarazioni, interviste, lettere inviate ai giornali di mezza Italia.

Una lettera arrivò anche al quotidiano di Cremona che la pubblicò con il titolo "Un candidato anomalo". Si trattava di un accorato appello al voto radicale di un candidato che si considerava a tutti gli effetti "un detenuto in attesa di reato". E che aveva un obiettivo preciso: "Io intendo trasformare tutto questo da mia sofferenza e vicenda personale in battaglia politica che deve risvegliare la coscienza sociale di tutti". Quella lettera ci offrì l'occasione per contattare personalmente Tortora e strappargli la promessa di un suo intervento pubblico a Cremona. Intervento che effettivamente ci fu - cinque mesi

dopo - e che fu la prima di una serie di presenze significative nella nostra realtà locale che, nell'arco di quattro anni, consolidarono la nostra amicizia con Enzo.

L'evento fu annunciato tre giorni prima dal giornale locale con un grande titolo: *“Enzo Tortora a Cremona per una “giustizia giusta” – Intervista pubblica martedì nella sala Rodi”*. Avevamo convinto i direttori del quotidiano e del settimanale locali, Luciano Dacquati e Antonio Leoni, ad interrogare Tortora sui mali della giustizia italiana: carcerazione preventiva indefinita, legge sui pentiti, maxi processi, mandati di cattura facili, procedimento penale arcaico, strutture giudiziarie e carcerarie inadeguate e carenti. Il giorno della manifestazione, di buonora, telefonai a casa di Tortora per gli ultimi dettagli sul suo arrivo a Cremona e il successivo rientro a Milano. Mi rispose personalmente Enzo, furibondo e imprecante contro un ignobile articolo apparso sulla prima pagina del *“Corriere della Sera”* e riguardante l'ennesima infamante accusa da parte del pentito di turno. L'indignazione di Tortora era così forte e profonda che mi fece riflettere su quanto scritto nella sua lettera-appello ai cremonesi, su quel suo riferirsi alle *“coltellate vere, alle coltellate autentiche che quest'anno mi hanno procurato”*.

Ci presentammo per tempo, io e Oscar De Marchi, alla stazione ferroviaria di Cremona, in attesa dell'ultimo treno da Milano. Era una sera di fine novembre tremendamente umida e nebbiosa; il treno scaricò due o tre passeggeri frettolosi. Ma Tortora dov'era? Il treno ripartì e noi tememmo che Enzo, per qualche imprevisto, non fosse partito da Milano. Aspettammo ancora qualche istante, camminando sù e giù lungo i binari, quando dalla nebbia uscì lentamente la sagoma di una persona con il capo chino sul giornale che teneva tra le mani. *“Ma avete letto cosa hanno scritto contro di me?”*. Furono queste le prime parole pronunciate da Tortora appena ci presentammo di fronte a lui. Erano le nove di sera passate e dovevamo al più presto raggiungere il luogo dell'incontro. Arrivando sul posto, notammo subito un gran numero di persone in piazzetta, fuori della sala. Pensando che la causa di ciò fosse dovuta al nostro ritardo, varcammo rapidamente l'ingresso del centro culturale. La Sala Rodi appariva gremita al limite della capienza e pertanto molte persone non avevano

potuto trovarvi posto. La notorietà del personaggio, la curiosità intorno alle sue vicende giudiziarie e politiche avevano evidentemente fatto presa sui cremonesi. La serata filò via liscia, anche per il sottoscritto, nelle vesti insolite del moderatore. Tortora fu preciso, determinato, a volte duro, nelle risposte al fuoco delle domande dei giornalisti e ai molti quesiti del pubblico. Al termine dell'incontro, e di una giornata emotivamente terribile, lo vidi finalmente calmo e rasserenato. Il calore del pubblico cremonese lo aveva forse per un poco distolto dalle *“insinuazioni, le viltà, le bassezze, gli squartamenti pubblici e privati di cui si nutrono alcuni in questo Paese con tanta voluttà”*.

Il 17 settembre 1985, Tortora viene condannato dal Tribunale di Napoli, in primo grado, a 10 anni e 6 mesi di reclusione; il 3 novembre, nel corso del XVIII congresso nazionale, Tortora viene eletto presidente del Partito Radicale; il 10 dicembre, pronuncia in francese il discorso d'addio al Parlamento europeo e il 29 dicembre si consegna alle forze dell'ordine in piazza Duomo a Milano. Fu una giornata di fine anno indimenticabile: il discorso di Tortora al megafono, circondato da migliaia di cittadini, la commozione generale, il gruppo di radicali che decisero di recarsi fino in via dei Piatti per sostare davanti alla casa dove Tortora vivrà agli arresti domiciliari sino alla sentenza della Corte d'Appello di Napoli, che arrivò il 15 settembre 1986: assoluzione con formula piena per non aver commesso il fatto.

In una nota a firma Oscar De Marchi, così commentammo l'assoluzione di Tortora: *“...per noi radicali sono stati anni tremendi. Scherzo, beffe, sorrisi, ironia (ah se lo hanno condannato qualche cosa di certo ha fatto)...Noi abbiamo prodotto i fatti del processo portandoli al Presidente della Repubblica, stampando libri bianchi, diffondendo i processi attraverso Radio Radicale perché ognuno se ne rendesse conto e conoscere, conoscere per deliberare. Tutti i processi, giorno e notte nei loro diversi tronconi per rendersi conto di tutto, di tutti. E la verità usciva, sgorgava come l'acqua di fonte ma non un commento positivo, non uno studio, non una diversa informazione, diversa*

da quella che ci ha dato la televisione di Stato. Ma come si sa l'informazione vera, diretta, dal vivo, disturba e Radio Radicale chiude...".

In realtà non solo Radio Radicale stava rischiando la chiusura, ma anche il Partito Radicale, se entro il 31 dicembre 1986 (così aveva deliberato il congresso annuale) non fosse stato raggiunto l'obiettivo dei 10 mila iscritti. Quale miglior "testimonial" della campagna di tesseramento potevamo avere a Cremona se non Enzo Tortora? Con grande generosità Tortora, da presidente del Partito Radicale e da cittadino finalmente libero, si stava sottoponendo ad un tour de force per contribuire al raggiungimento del difficile obiettivo. L'appuntamento cremonese si tenne nel prestigioso salone dei Quadri di Palazzo comunale la sera del 25 novembre. Fu il sindaco socialista Renzo Zaffanella ad autorizzare l'utilizzo della sala del Consiglio comunale di Cremona per la manifestazione pubblica convocata sul tema: *"Partito Radicale: o lo scegli, o lo sciogli"*. Con qualche timore reverenziale accompagnai Enzo sullo scranno più alto riservato al sindaco e mi sedetti al suo fianco, pronto a dare avvio ad una serata tutta all'insegna del sostegno concreto ad un partito a rischio di scioglimento. Il salone dei Quadri gremito mi rendeva ottimista sul buon esito della raccolta di iscrizioni; un po' meno quella busta chiusa che un commesso comunale mi aveva appena consegnato. Mi affrettai ad aprirla e a dare una rapida occhiata al contenuto. Si trattava di una lettera anonima scritta in stampatello, contenente ingiurie di ogni tipo che intimavano a Tortora di vergognarsi, di pentirsi, e di chiedere scusa per tutto il male commesso. Consegnai la lettera ad Enzo ed iniziai il mio intervento introduttivo senza fare minimamente cenno alla missiva. Dopo la mia introduzione, passai la parola a Tortora che iniziò il suo intervento leggendo integralmente la lettera anonima, fra lo stupore del pubblico presente. Con voce ferma e determinata ripercorse le tappe del suo calvario giudiziario fino all'assoluzione finale. Che evidentemente non era bastata per far cessare *"le insinuazioni, le viltà, le bassezze, gli squartamenti pubblici e privati di cui si nutrono alcuni in questo Paese con tanta voluttà"*. L'appassionato intervento di Tortora si concluse con l'ammissione che l'aiuto del Partito Radicale era stato ed era la sua medicina e gli consentiva di guardare

a testa alta gli anni più recenti “*densi di umiliazioni, sofferenze, offese tali da piegare qualsiasi uomo*”. Rinunciando ai propri privilegi, con la sola certezza della propria integrità morale, la lotta personale di Tortora era diventata la battaglia di tutto il partito per una giustizia giusta, per l'accettazione di regole diverse da parte di tutti nel gioco politico, per il rifiuto dello strapotere dei partiti, per un rigore morale che lasci spazio all'impegno civile. Da ciò, l'accorato appello di Tortora per l'iscrizione immediata al Partito Radicale. Le adesioni raccolte quella sera tra i numerosi presenti nel salone dei Quadri gli diedero ragione.

Il 20 febbraio 1987, Tortora torna in tivù, con Portobello, il mercatino del venerdì che dal 1977 al 1983 aveva registrato i record d'ascolto della televisione italiana (28 milioni nell'ultima edizione). La prima frase, dopo un lungo applauso, fu “Dove eravamo rimasti?”. Di lì a poco si sarebbero tenute le elezioni politiche anticipate, alle quali Enzo Tortora decise di non presentarsi.

Per il partito radicale quello che sembrava impossibile era invece diventato realtà: diecimila cittadini si iscrissero entro la fine del 1986, scongiurando l'automatico scioglimento del partito; iscrizioni nuove e doppie tessere di socialisti, liberali, ma anche di missini e comunisti, ministri italiani e africani, deputati europei, scienziati, filosofi e premi Nobel, gente dell'arte e dello spettacolo. Ancora una volta, il partito dei diritti umani e civili, dell'internazionalismo, dell'affermazione di coscienza, del federalismo europeo, della lotta contro lo sterminio per fame, della nonviolenza, della “giustizia giusta”, delle battaglie ecologiste era stato “scelto” anziché “sciolto” e si apprestava ad affrontare l'ennesima tornata elettorale, causata dallo scioglimento anticipato del Parlamento anche al fine di poter evitare il voto sui referendum, promossi dai radicali e da altre forze politiche, in tema di giustizia (i cosiddetti “referendum Tortora”) e di nucleare.

In questa scadenza elettorale, l'associazione radicale di Cremona fu gratificata dalla presenza di un candidato veramente straordinario, una vera forza della natura, nonostante i suoi settantasei anni suonati:

Agostino Viviani. Importante avvocato milanese, già senatore socialista e presidente della Commissione giustizia del Senato, protagonista di innumerevoli battaglie per una “giustizia giusta”, Viviani era stato il primo presentatore di un disegno di legge per la responsabilità civile dei magistrati.

A lui fu assegnato uno dei due collegi senatoriali della provincia di Cremona, quello di Crema. Le possibilità di essere eletto erano praticamente nulle, malgrado ciò Viviani si buttò a capofitto nella campagna elettorale, convocando comizi in tutti i centri abitati del collegio, che volle concludere proprio a Crema con una manifestazione pubblica in piazza Duomo. Confidando sulla sua antica amicizia, convinse Enzo Tortora a partecipare alla manifestazione e a prendere la parola a sostegno della sua candidatura nelle liste del Partito Radicale. La conferma della partecipazione di Enzo Tortora ci giunse però soltanto il giorno precedente il comizio. Il tempo sufficiente per stampare manifesti o volantini non c’era più; non rimaneva che il sempreverde speakeraggio. Arrivammo a Crema la mattina presto, io e la mia futura moglie Daniella; appena ottenuto il permesso dai vigili urbani, installammo l’impianto sonoro sulla macchina e ci accingemmo ad una non-stop di quasi nove ore di annunci sonori in tutti i quartieri di Crema e dintorni. Il mio record personale! Attorno alle ore 20, distrutti dalla fatica e con la voce roca (il sottoscritto), raggiungemmo Enzo Tortora, Agostino Viviani e il gruppo dei radicali cremonesi per un aperitivo in piazza Duomo. La sera era calda e la gente si stava accalcando ai tavolini del bar incuriosita dalla presenza di Enzo Tortora. Resta soltanto una fotografia di quella indimenticabile serata. Sullo sfondo il piccolo palco, posto all’ingresso della piazza, con uno striscione appeso (*“libera il Radicale che è in te - il 14 giugno Vota Rosa nel Pugno”*); in primo piano il gruppo dei radicali in attesa dell’inizio della manifestazione: Enzo Tortora seduto accanto alla compagna Francesca Scopelliti, Agostino Viviani con l’inseparabile segretaria, il giornalista cremasco Antonio Grassi, Oscar De Marchi con l’amico Stefano Priori, i candidati Roberta Gerevini e Cristiano Marcatelli, neo iscritti al partito radicale.

La sera del 30 maggio 1987, a Crema, Enzo Tortora terrà uno dei suoi rari comizi elettorali in una piazza italiana. Forse il più dramma-

tico. Quando prese la parola, piazza Duomo era gremita e silenziosa. Tortora era visibilmente teso, sofferente, con una grande rabbia addosso che riversò sui presenti senza alcuna benevolenza. Il suo non fu un discorso di propaganda elettorale bensì un grido di dolore, un suonare l'allarme al cittadino distratto, inerte, connivente. Nella foga oratoria, Tortora si aggrappò ai tubolari che sorreggevano il palco, puntò i piedi e tirò con tutta la forza che aveva in corpo. E gridò, gridò, a lungo. La sua voce, fortemente amplificata, si disperse oltre la piazza, in tutti i vicoli del piccolo centro storico. Al suo fianco sul palco, temetti per un momento che Enzo potesse ferirsi. Al termine del suo intervento, un pubblico smarrito, quasi intimorito, si abbandonò ad un lungo applauso liberatorio.

Dopo pochi mesi, si tennero le consultazioni referendarie su temi della giustizia e del nucleare. Nel corso della campagna per il "Sì" convocammo una nuova manifestazione pubblica con Enzo Tortora, presso la sala Rodi di Cremona, la stessa sala che lo aveva ospitato tre anni prima. Ma questa volta Tortora, ormai malato e sofferente, non fu in grado di parteciparvi.

L'8 novembre 1987, il referendum per la "giustizia giusta", il cosiddetto "referendum Tortora", trionfa nelle urne. L'80,5% dei cittadini dice Sì alla responsabilità civile dei magistrati. Il 18 maggio 1988, nella sua casa di via dei Piatti 8, Enzo Tortora muore, stroncato da un tumore, a 59 anni. Ai suoi funerali parteciparono migliaia di cittadini. Come molti altri, non riuscii quel giorno ad entrare nella Basilica di Sant'Ambrogio. Vagai senza meta nei pressi della chiesa, incrociando casualmente, appartato in un angolo, in lacrime, uno dei protagonisti della lunga battaglia giudiziaria di Enzo Tortora: l'avvocato Raffaele Della Valle.

"L'ho rivisto, dopo molti mesi, sabato scorso." - scrive Leonardo Sciascia sul Corriere della Sera di quel triste giorno - "Era irriconoscibile, parlava stentatamente, atrocemente sofferiva; ma parlava con precisione e passione nella grande illusione che il suo sacrificio potesse servire a qualcosa. Con questa illusione è dunque morto. Speriamo che non sia davvero un'illusione".

Il giorno dopo la salma di Enzo Tortora sarà cremata al Cimitero monumentale di Milano. Sull'urna, appunto, una sola frase: "Che non sia un'illusione".

CAPITOLO VIII

Il sole che ride (e che piange)

L'ecologismo costituisce da sempre uno dei filoni principali dell'iniziativa politica del partito radicale. Ne fanno testo le grandi battaglie referendarie degli anni settanta e primi anni ottanta sui temi del nucleare e della caccia. A differenza di quasi tutte le associazioni ambientaliste italiane, a metà degli anni ottanta, i radicali erano convinti che i tempi fossero maturi per una presenza politica dell'ecologismo nelle istituzioni, a cominciare dalle amministrazioni locali dove i problemi legati all'ambiente sono vissuti in prima persona dai cittadini. L'indicazione dell'assemblea nazionale delle associazioni radicali tenutasi nel gennaio 1985 era stata chiara in proposito: *“Appoggio a liste verdi, civiche, antipartitocratiche e invito a tutti gli iscritti radicali a partecipare attivamente al processo di costituzione di tali liste con la propria presenza e con la propria cultura politica”*. Anche a Cremona ci muovemmo in tal senso; sondammo la disponibilità di tutte le associazioni ambientaliste e animaliste attive sul territorio, proponendo loro la costituzione di un “comitato promotore lista verde”. All'appello risposero positivamente soltanto le sezioni cremonesi della Lega Antivivisezionista e dell'ENPA (ente nazionale protezione animali). Le associazioni storiche dell'ambientalismo italiano (WWF, Italia Nostra, Lega Ambiente) risposero “picche”, per vari motivi: per il timore di “sporcarsi” le mani con la politica; per la loro estraneità al mondo politico o, viceversa, per il loro antico ancoraggio al sistema dei partiti tradizionali. Non ci perdemmo d'animo e, superando le titubanze iniziali di molti, decidemmo di passare rapidamente alla fase organizzativa, sfruttando al massimo i due fattori a noi favorevoli: la presenza di un buon gruppo radicale locale e una leadership verde “naturale”. Elena Ginestri, insegnante di 43 anni, animalista convinta ed esponente della locale Lega Antivivisezionista, da poco iscritta al Partito Radicale, con una capacità innata al

dialogo e al lavoro di gruppo, costituiva la portavoce ideale di un nuovo movimento politico. Riuscii a convincerla a buttarsi nella mischia anche se l'esperienza politica di Elena, soprattutto in campo amministrativo, fosse pari a zero. E ci accordammo sulla strategia da seguire: l'associazione radicale gli avrebbe garantito tutto il supporto organizzativo oltre che l'aiuto personale dei propri aderenti, senza per questo dare l'impressione di "mettere il cappello" sul nuovo movimento. Per questo motivo, il segretario dell'associazione radicale (il sottoscritto) rinunciava a far parte del comitato promotore e a candidarsi nella probabile *lista verde*. Così fu. Elena Ginestri divenne la portavoce del comitato promotore nel quale figuravano esponenti di primo piano delle associazioni animaliste aderenti e, a titolo personale, esponenti delle altre associazioni ambientaliste, oltre ad alcuni militanti radicali (Paolo Bellini, Eugenia Nervi, Mirco Maffini, Giuseppe Gigliobianco e Oscar De Marchi). Si trattava ora di aggregare persone e soggetti nuovi interessati all'ecologismo politico, ma soprattutto di trovare un "testimonial" apprezzato e conosciuto dalla comunità cremonese che promuovesse l'entrata nell'agone politico del nuovo movimento politico.

Nel corso di una delle tante iniziative radicali contro lo sterminio per fame nel mondo ebbi la fortuna di conoscere una personalità di assoluto rilievo e prestigio, Luigi Grande. Magistrato integerrimo, presidente di Cassazione da poco in pensione, persona stimata da tutti, di grande cultura che finalmente poteva dedicarsi a tempo pieno alla scrittura, il suo hobby preferito fin dalla giovinezza. Ci ha lasciato infatti saggi, romanzi, poesie, racconti, alcuni dei quali pongono l'accento sul difficile, a volte conflittuale, rapporto far uomo e natura. Gli chiesi un incontro. Mi accolse nel suo grande studio e, inaspettatamente, conoscendo la mia militanza radicale, mi mostrò la sua raccolta integrale del settimanale "Il Mondo" di Mario Pannunzio, sul quale molti anni prima erano apparsi alcuni suoi articoli su tematiche giuridiche e di diritto costituzionale. Parlammo a lungo, di giustizia, di legalità, di politica, di radicali; poco della mia proposta di sostenere pubblicamente la nascente Lista Verde, anche perché da subito si dichiarò totalmente d'accordo sulla necessità di portare l'ecologismo nel cuore della politica. Al termine dell'incontro, me ne

andai più che soddisfatto, con l'adesione al comitato promotore del dottor Grande e con il suo impegno a fare qualcosa per sostenerci. Dopo pochi giorni, il 1° marzo 1985, apparve sul quotidiano locale "La Provincia", in prima pagina, un articolo a firma Luigi Grande di pieno appoggio e sostegno alla presenza di una lista verde alle elezioni amministrative, oramai alle porte. *"Ma è stato sentito il parere degli uccelli che vi avevano il nido?" Con questa domanda lasciasti autenticamente di stucco due miei vicini di casa che mi informavano delle ragioni per cui una rigogliosa pianta allignata sul terreno comune fosse stata ridotta a uno scheletro e che, per pretese ragioni estetiche, volevano estirparne un'altra*". Così l'incipit di quel bellissimo intervento, che tanto scalpore fece in ambito locale e che tanto aiuto fornì al lancio della prima lista verde a Cremona. Le adesioni al comitato promotore stavano arrivando dagli ambienti più diversi; era tempo di convertirle in disponibilità concrete alla candidatura. Nella quasi totalità dei casi ciò non fu difficile, ma nel caso delle due candidature "eccellenti" non fu così. La prima riguardava un grande atleta, l'olimpionico della canoa Oreste Perri, che pur sostenendo la nostra lista, partecipando alla manifestazione di lancio, decise da subito di non candidarsi. La seconda riguardava il più conosciuto e apprezzato, non solo in Italia, liutaio cremonese, Francesco Bissolotti, che dopo aver accettato con convinzione di candidarsi, all'ultimo momento vi rinunciò. Le pressioni - provenienti sia dagli ambienti politici al governo della città che dall'intricato mondo della liuteria associata - cui fu sottoposto furono tali e tante che costrinsero il liutaio cremonese a desistere. Nonostante ciò, fummo in grado di presentare la Lista Verde non solo alle elezioni comunali, nel capoluogo, ma anche a quelle provinciali, pur non disponendo di alcun radicamento sul territorio. In questo caso, funzionò a meraviglia l'accordo con la lista civica capitanata dall'ex sindaco comunista di Soresina Piero Borelli, sostenitore in diverse occasioni delle battaglie radicali di quegli anni. Borelli era stato ininterrottamente sindaco del piccolo comune dal giugno 1946 (all'età di soli 21 anni) al dicembre 1978. Caduto in disgrazia per non aver accettato la politica del "compromesso storico in salsa locale" ed espulso dal PCI, Borelli aveva dato vita alla lista ci-

vica “Unità per Soresina” che alle elezioni comunali del 1981 aveva ottenuto uno straordinario consenso popolare.

Finalmente arrivarono le elezioni. E il 12 maggio 1985 “sbocciarono i Verdi”, anche a Cremona. I risultati elettorali conseguiti, più che positivi, determinarono l’elezione di un consigliere comunale, la capolista Elena Ginestri, e di un consigliere provinciale, Piero Borelli, che come previsto ottenne nel collegio di Soresina la percentuale più alta. *“Da oggi i partiti cremonesi dovranno fare i conti con questa nuova presenza politica in difesa dell’ambiente, della vita e della sua qualità per gli esseri viventi che la popolano. Come rappresentante del comitato promotore delle liste verdi dichiaro fin d’ora che non siamo disponibili a patteggiamenti e a trattative di sorta. Ai Verdi interessano solamente programmi e iniziative concrete e solo su questo siamo disponibili a confrontarci”*. Furono queste le prime dichiarazioni di Elena Ginestri, neo eletta verde, con tessera radicale.

Ma evidentemente non tutti, fra i Verdi, la pensavano così.

La presenza dei consiglieri “verdi” nelle amministrazioni locali fu sicuramente un fatto positivo ed innovativo, almeno nei primi anni di attività. Una presenza in grado di sviluppare una nuova politica alternativa alla gestione partitocratica di comuni, province e regioni - coniugando la battaglia per la qualità della vita con quella contro i meccanismi della lottizzazione imperante - e in grado di rompere il monolitico blocco dei partiti che assorbe denaro e sperpera risorse, mettendo in crisi tutto il complesso di rapporti tra cittadini e pubblica amministrazione.

Il ventaglio delle iniziative messe in campo spaziò, infatti, dai tradizionali temi ambientalisti (lotta ad ogni forma di inquinamento, no alla caccia e al nucleare, corretta gestione del territorio) a quelli tipicamente “radicali” (no alla lottizzazione partitocratica delle nomine in enti e aziende locali, trasparenza e conoscenza dei processi decisionali, rispetto delle regole e della legalità). Ma a lungo andare, con il consolidamento in tutta Italia delle liste verdi nelle istituzioni locali, era inevitabile che si scontrassero due visioni drasticamente diver-

se dell'agire politico: da una parte, quella che puntava a trasformare rapidamente il soggetto politico "verde" in vero e proprio partito, l'ennesimo partito italiano, acquisendone del tutto vizi e virtù (in realtà più i vizi che le virtù); ciò era reso possibile dalla riscossione gratuita della rendita di posizione derivante dal "sole che ride", lo storico simbolo del movimento ecologista in tutta Europa. Dall'altra, la visione della componente radicale interessata alla crescita di un movimento politico riformatore che, a partire da un'autentica cultura verde, potesse favorire nuove e significative aggregazioni; non un nuovo partito, quindi, ma un soggetto politico "biodegradabile" pronto a nuove esperienze di cammino comune. Su queste basi era stato elaborato lo statuto della prima lista verde cremonese; uno statuto laico, aperto e tollerante, frutto della confluenza di esperienze politiche molteplici e multiformi; uno strumento a disposizione di tutti coloro che intendevano battersi contro le innumerevoli forme di inquinamento ambientale e politico.

Prevalse, purtroppo, la prima visione. Nel corso di un'assemblea, tenutasi a Cremona nel febbraio 1988, alla quale parteciparono un gran numero di nuovi iscritti (aggregati per l'occasione fra amici e parenti), viene nominato un nuovo portavoce e approvato un nuovo statuto con il quale si cancella il carattere libertario della lista verde, introducendo norme settarie e partitocratiche come il comitato dei garanti, che di fatto esautorava l'assemblea, e il divieto di appartenenza ad altri partiti e associazioni politiche. Con queste nuove norme la componente radicale del movimento verde, già indebolita dalle dimissioni dei consiglieri Elena Ginestri e Piero Borelli (avvenute, fra l'altro, in anticipo rispetto i tempi previsti, cioè a metà mandato), veniva definitivamente emarginata. La rottura definitiva era nell'aria, e arrivò quanto prima. Per un paio di mesi le due componenti convissero presso la stessa sede di via XI Febbraio come "separati in casa": riunioni e assemblee separate, attività separate. Fino al giorno che la serratura della porta d'ingresso fu sostituita ed impedito l'accesso alla sede non solo ai radicali ma a gran parte del gruppo originario dei promotori. L'epilogo avvenne il 23 aprile di quell'anno: Elena Ginestri, Giuseppe Gigliobianco e il sottoscritto occuparono simbolicamente la sede dei Verdi di Cremona, rivendicando l'agibilità politi-

ca negata. La risposta a questa iniziativa nonviolenta fu l'intervento della forza pubblica, arrivata di gran carriera su chiamata del nuovo consigliere provinciale verde. Alla fine di una convulsa giornata, ce ne andammo, dopo un onorevole compromesso riguardante la "separazione" dei beni comuni: ai verdi-verdi restò la sede di via XI febbraio; ai radicali-verdi andarono le attrezzature politiche, macchina da scrivere, megafono e, soprattutto, l'impianto sonoro (le preziose "trombe" per lo speakeraggio).

Di lì a poco nacquero i "Verdi Arcobaleno", in competizione con il "Sole che ride", ma questa è un'altra storia. Mentre i radicali proseguirono con decisione il loro cammino verso il partito transnazionale e transpartito.

CAPITOLO IX

Transnazionali e transpartitici

La decisione presa a Bologna, nel corso dell'annuale congresso, era stata sofferta ma convinta. Il Partito Radicale dava avvio alla propria rifondazione statutaria che gli avrebbe consentito di portare a compimento la trasformazione in soggetto politico transnazionale, non più solo nelle sue finalità politiche, ma anche nella concretezza della sua realtà associativa. Grandi temi e grandi problemi, da sempre, ora anche grandi confini. Il PR, da questo momento, si propone come strumento di organizzazione politica oltre ed attraverso le frontiere nazionali, aperto alla partecipazione anche di appartenenti a diversi partiti nazionali; in quanto tale non parteciperà pertanto alle competizioni elettorali nazionali. Ci sarà dunque un grande partito, aperto all'Europa; avrà tre lingue ufficiali e un centro di coordinamento a Bruxelles. Ci sarà anche di nuovo, soprattutto, una rete di gruppi e associazioni diverse, di radicali e non, da costituire su un tema specifico. Tutto ciò costituiva una novità assoluta nel panorama politico italiano, ma non solo.

La riorganizzazione in corso per adeguare il partito alle nuove dimensioni sovranazionali aveva comportato anche lo scioglimento delle antiche associazioni radicali. Anche l'associazione di Cremona fu sciolta e la sede di via Bonomelli 13 chiusa. Ciò nonostante i radicali cremonesi si stavano preparando a partecipare ad un avvenimento che legittimamente possiamo definire storico. Per la prima volta in quarant'anni la "cortina di ferro" si apriva ad un congresso di un partito diverso da quello unico; per la prima volta un paese dell'Est europeo consentiva lo svolgimento della massima assise di un partito non comunista che da sempre teneva ben salda la bandiera della difesa intransigente dei diritti umani e della democrazia politica. In Ungheria, a Budapest, dal 22 al 26 aprile 1989, si terrà infatti il 35° congresso del Partito Radicale. La "primavera" ungherese si annunciava

come una stagione straordinariamente fertile per la crescita della democrazia in tutta Europa.

La partecipazione cremonese al congresso fu decisamente nutrita (15 persone) e tra le soluzioni a disposizione – aereo, auto, treno – il grosso del gruppo scelse quella più “comunitaria”, anche se meno veloce. Avete presente l’emozione di un viaggio notturno su un treno pieno di radicali transnazionali? Partimmo da Milano, nel primo pomeriggio, pieni di energie e di entusiasmo, passando le prime ore del viaggio a salutare i compagni conosciuti e a fare amicizia con i gruppi radicali provenienti da tutta Italia. A tarda sera cominciammo a preparare la nostra cuccetta per la notte. Ci stavamo avvicinando al confine jugoslavo. A notte fonda, il treno raggiunse la piccola stazione slovena di frontiera. La sosta prevista per il controllo dei passaporti si stava protrahendo più del necessario. Il continuo via vai di persone lungo i binari non prometteva niente di buono. Che la vecchia dirigenza jugoslava non amasse i radicali per le loro iniziative antitotalitarie era notorio, ma che questa tentasse in tutti i modi di non far transitare il treno dei congressisti italiani era difficile da prevedere. Dopo una lunga trattativa con i responsabili radicali, la decisione assunta dalle autorità jugoslave fu quella di permettere il transito del treno solo dopo la sostituzione delle due carrozze “non a norma”: la carrozza ristorante e una delle carrozze con cuccette. Che cosa avessero di “non a norma” mai si seppe. Inopinatamente le nuove erano normali carrozze senza scompartimenti! Sentimmo battere vigorosamente contro i finestrini di una delle carrozze “incriminate”; era la carrozza dove io, la mia compagna Daniella e altri sfortunati radicali, stavamo già dormendo. Dovevamo al più presto raccogliere la nostra roba e scendere dal treno. Dopo un’attesa snervante salimmo sulle nuove carrozze e il treno ripartì verso l’Ungheria. Arrivammo alla stazione di Budapest affamati e assetati con un ritardo di oltre quattro ore, a congresso oramai iniziato.

Fortunatamente il viaggio di ritorno fu del tutto diverso. Con tante emozioni e tante convinzioni impresse nel cuore e nella mente, frutto di uno straordinario congresso transnazionale, viaggiammo in allegria facendo scorrere fiumi di palinka, messaci a disposizione da Giorgio Giovanzana, grande amico e grande radicale. Gli unici che

non parteciparono all'allegria baldoria furono Rosolino di Mantova e il nostro Giuseppe, impegnati in una incredibile e interminabile partita di poker, che alle porte di Milano non aveva ancora visto soccombere uno dei due giocatori.

La costruzione di un vero e credibile partito radicale transnazionale comportava necessariamente la non partecipazione del partito in quanto tale alle competizioni elettorali nazionali. Quale miglior banco di prova per il transpartito poteva esserci se non le elezioni europee del 1989? Bisognava escogitare una linea di condotta in grado, da una parte, di evitare la cancellazione dei radicali dal Parlamento e, dall'altra, di favorire sia la crescita delle componenti laiche e liberali, tanto repubblicane che socialdemocratiche. Ci pensò, come al solito, Marco Pannella a trovare la via giusta; con fantasia e realismo politico, nel contesto dato.

Il risultato fu la presenza di candidati radicali in altre liste: il segretario radicale Giovanni Negri fra i capilista del partito socialdemocratico (PSDI); lo stesso Marco Pannella in una lista di convergenza liberale-repubblicana; alcuni dirigenti radicali nella lista "Verdi Arcobaleno"; il resto della dirigenza e della militanza radicale nella neonata lista "Antiproibizionisti sulla droga".

Localmente, gli effetti di questa insemminazione radicale furono alquanto problematici. La necessità di promuovere e sostenere la candidatura di Giovanni Negri nel PSDI, la presenza di candidati radicali nelle liste dei verdi e degli antiproibizionisti, fecero sì che per alcuni militanti radicali locali la campagna elettorale non fosse una bensì trina!

Non mi era mai capitato di promuovere la lista radicale e, contemporaneamente, fare campagna elettorale per i candidati di un'altra lista (Francesca Scopelliti, Franco Corleone e la cremonese Elena Ginestri, con i Verdi Arcobaleno) e per un candidato socialdemocratico (Giovanni Negri). Ci pensate? Il lunedì ad organizzare una manifestazione con Marco Taradash, capolista della lista Antiproibizionisti sulla droga", il mercoledì a promuovere la candidatura del socialde-

mocratico Negri e il sabato a manifestare con Elena Ginestri a favore dei “Verdi Arcobaleno”. Un’esperienza pazzesca! Anche con alcuni risvolti comici, soprattutto negli ultimi e convulsi giorni della campagna elettorale, in occasione dell’affissione dei manifesti elettorali. Mi ritrovai, una notte, la macchina piena di manifesti elettorali di tre partiti diversi, ben presto mischiati tra loro; come ingarbugliati risultavano i numeri riguardanti gli spazi assegnati ai rispettivi partiti sui tabelloni elettorali.

Ancora oggi mi sembra di sentire le urla sempre più concitate dei miei compagni attacchini: “*Taradash, numero?*”; “*Ginestri, numero?*”; “*Negri, numero?*”. E come dimenticare la contemporanea affissione di due diversi manifesti (uno da parte dei radicali e l’altro da parte dei socialdemocratici) sullo stesso spazio elettorale riservato allo PSDI, col risultato che le facce di Giovanni Negri ed Enrico Ferri (l’allora “ministro dei 110 all’ora”) comparvero e scomparvero, alternativamente, per tutta la notte.

Adelante il transpartito, ma con *judicio*!

CAPITOLO X

Carcere mon amour

Secondo l'opinione di molti, la qualità del sistema democratico di un paese va misurata a partire dalle condizioni del suo sistema penitenziario. Se questo è vero, i radicali hanno dimostrato senza ombra di dubbio di essere tra i più attenti a questa, spesso drammatica, realtà sociale e di conseguenza allo stato di salute del nostro sistema democratico.

Ricordo di aver partecipato nel lontano 1976 ad una marcia nonviolenta attorno al vecchio carcere di via Jacini a Cremona, in occasione di uno sciopero della fame dei parlamentari radicali a sostegno della lotta per l'approvazione della riforma carceraria. In quell'occasione entrai per la prima volta nella mia vita in un carcere, visitai le celle dei detenuti, parlai con il direttore, molto preoccupato per il clamore suscitato dalla nostra iniziativa cittadina.

Nel vecchio carcere di Cremona erano rinchiusi in grandi e fatiscenti celle con letti a castello una settantina di detenuti, tutti arrestati per piccoli reati. Fra loro, 3 o 4 tossicodipendenti e nessun straniero. I ricordi più vivi di quella prima visita sono legati agli odori acri degli ambienti e al rumore sordo delle grandi chiavi di ferro girate nelle toppe. Odori e rumori che ancora oggi mi accompagnano nelle frequenti visite nel nuovo, grande e affollato carcere di via Cà del ferro. In piccole ma decorose celle a due letti sono detenuti circa 300 persone, in massima parte tossicodipendenti e stranieri. Ma il carcere trasuda della stessa umanità dolente, spesso disperata, e i problemi che lo affliggono appaiono essere sempre gli stessi. E' in questa "discarica umana" che sono costretti a vivere anche i direttori e le guardie carcerarie (oggi elegantemente chiamati agenti di polizia penitenziaria), spesso alle prese con gli stessi problemi e le stesse disperazioni. La storia dei due penitenziari cremonesi è infatti segnata dalle

vicende drammatiche di due direttori-donna, che hanno legato la loro vita a quella del carcere a tal punto da rimanerne stritolate.

La prima, Flavia Pignanelli, una piacentina laureata in sociologia, arrivò a Cremona con grandi speranze e grandi progetti, puntando tutto sul dialogo con i detenuti, sul loro coinvolgimento nelle attività più diverse e sul loro progressivo avvicinamento alla società civile al fine di una effettiva “rieducazione”. Il piccolo carcere di via Jacini, composto da detenuti macchiatosi di reati non gravi, poteva rappresentare la situazione ideale. Iniziarono quindi attività educative e ricreative di ogni genere. Fra queste, un corso per l’utilizzo del computer (che a quei tempi era una novità assoluta), curato da due militanti radicali piacentine, che fu all’origine di molti guai per la direttrice. Come non fu ben vista da parte del personale di custodia l’iniziativa “una serata al cinema con i detenuti”, che tanto scalpore suscitò sui mass media di tutta Italia. La gestione del carcere da parte della Pignanelli, ritenuta da taluni troppo ‘tollerante’ e ‘aperta’, finì sotto inchiesta per gravi irregolarità amministrative e regolamentari, accuse che nel corso del lungo iter processuale si rivelarono del tutto inconsistenti. Alla fine dei vari gradi di giudizio la direttrice - che nel frattempo era stata trasferita ad altro carcere per “incompatibilità ambientale” - venne assolta. Purtroppo i guai per la Pignanelli non finirono qui. Ad Imperia, la sua nuova sede, fu coinvolta nell’inchiesta conosciuta col nome “carcere a luci rosse” ed arrestata. Le accuse a suo carico erano infamanti: atti osceni, falso e concussione; voci calunniose messe in giro ad arte attribuivano la paternità del figlio, appena nato, ad un detenuto. Anche questa vicenda processuale si concluse nel 2006, dopo ben 9 anni, con l’assoluzione della direttrice, trasferita nel frattempo ad altro incarico, al Ministero. Finì così tristemente il tentativo di Flavia Pignanelli, volto a migliorare le condizioni carcerarie e a ridare la speranza di un futuro migliore ai detenuti.

All’inizio degli anni novanta, dopo una lunga attesa, entrò in funzione il nuovo carcere di Cremona; una grande struttura costruita “chiavi in mano” e concepita per un regime carcerario di massima sicurezza. Il progetto si rivelò fallimentare e la struttura finì nell’inchiesta “carceri d’oro”. Apriva ora come semplice casa circondariale. Per gestire la fase iniziale, la più difficile, poichè si trattava di governare la

transizione da un piccolo ad un grande carcere, con tanti detenuti e tanti agenti in più, con tanti problemi organizzativi e di conduzione da risolvere, fu chiamata una direttrice di solida preparazione, laureata in criminologia, Armida Miserere. In una delle prime visite al nuovo carcere ebbi modo di conoscerla. Piccola ma energica, decisa, a volte spigolosa, gran fumatrice, in costante agitazione, totalmente presa dal proprio lavoro. Con lei il dialogo era complicato, difficile, a volte conflittuale nell'affrontare le problematiche carcerarie. La direttrice Miserere non aveva dubbi di sorta sulla sua "mission"; per lei il carcere era e doveva restare un luogo di detenzione e di espiazione. Senza falsi pietismi e inutili concessioni. Ma con regole severe e da rispettare. Una visione diametralmente opposta da quella della direttrice del vecchio carcere.

Venni presto a sapere che la direttrice Miserere era stata trasferita a Cremona dopo l'uccisione del compagno - un educatore conosciuto presso il carcere di Parma - ad opera della Camorra. Un nuovo contesto ambientale e di lavoro avrebbe potuto favorire il superamento del trauma prodotto da quel tragico evento. Ma non fu così.

La fama di direttrice dal "pugno di ferro" la portò, dopo qualche anno, a dirigere alcune fra le carceri più difficili del paese (Voghera, Pianosa, l'Ucciardone, Spoleto), fino ad approdare al penitenziario di Sulmona. Qui, la sera del 19 aprile 2003, pose drammaticamente fine alla sua vita con un colpo di pistola, la calibro 9 che sempre portava con sé.

Non chiedetemi perché, ma anche quest'anno, come altri radicali in giro per l'Italia, ho trascorso il ferragosto in visita al carcere della mia città.

CAPITOLO XI

Un radicale eletto a Soresina

Il tentativo di accordo con Berlusconi andò a buon fine, ma dopo una lunga trattativa che si concluse in “zona Cesarini”. I radicali avevano già deciso di presentare proprie liste, tanto nei collegi uninominali che per la quota proporzionale. Per la prima volta in Italia, alle elezioni politiche del marzo 1994, si votava con un nuovo sistema elettorale - un semimaggioritario inquinato da vincoli partitocratici - frutto tradito della grande vittoria referendaria del '93. Per la prima volta lo schieramento politico-elettorale risultava profondamente mutato, dopo la decapitazione per via giudiziaria della Dc e dei partiti laici. Per la prima volta un imprenditore di successo scendeva in campo personalmente, annunciando nientepopodimenoche una rivoluzione liberale.

L'accordo con il Cavaliere prevedeva l'inserimento nelle liste del Polo della Libertà, in “quota Forza Italia”, di sette radicali (Bonino, Stanzani, Taradash, Calderisi, Vigeveno, Vito e Strik Lievers), da collocare in sette collegi sparsi per tutta la penisola. La sorte volle che, per effetto degli imperscrutabili equilibri fra Lega Nord e Forza Italia, a Lorenzo Strik Lievers fosse assegnato il collegio uninominale di Soresina. Penso che pochi fra i dirigenti radicali conoscessero l'ubicazione precisa del collegio 7, facente parte della circoscrizione Lombardia 3. Una sessantina di comuni-polvere, il più popoloso dei quali (Soresina, appunto) con meno di novemila abitanti, nel cuore della provincia di Cremona. Una piccola roccaforte elettorale della Lega Nord costruita sulla presenza diffusa di “allevatori delle quote latte”. E proprio dai responsabili locali della Lega arrivarono i primi grattacapi a Strik Lievers; la sua candidatura nel collegio 7, frutto dell'accordo tra Forza Italia e i radicali, non risultava gradita ai ‘lumbard’ al punto che un consigliere comunale del Carroccio dava inizio alla raccolta delle firme per la presentazione della propria candidatu-

ra. Una valanga le firme raccolte: 600 in un paio di giorni! E Strik Lievers? Con i radicali cremonesi tutti impegnati nella presentazione della Lista Pannella nell'intera circoscrizione, Lorenzo doveva fare tutto da solo e raggranellare in pochissimi giorni, in un collegio totalmente sconosciuto, le 250 firme necessarie. L'impresa riuscì, anche per l'insperato e decisivo aiuto ricevuto dai "ragazzi Fininvest", straordinariamente bravi nel porta a porta. Sul filo di lana, quando ormai l'ufficio elettorale stava per chiudere, la candidatura di Strik Lievers venne presentata, mentre quella dell'esponente leghista venne ritirata, a seguito di una pressante opera di convincimento da parte dei dirigenti della Lega Nord.

Lorenzo Strik Lievers, storico esponente del Partito Radicale, era quindi il candidato ufficiale del Polo della Libertà nel Collegio 7 di Soresina. Per i radicali cremonesi - e in particolare per il sottoscritto che gli era amico da circa vent'anni - fu una fortuna poter condurre la campagna elettorale avvalendosi della presenza di una personalità del valore e dell'esperienza di Strik Lievers. Docente di Storia contemporanea all'Università Statale di Milano, iscritto al Partito Radicale fin dal 1964, senatore radicale dal 1987 al 1992, Strik Lievers può vantare un carattere mite e riflessivo, educato e socievole; un comportamento sempre e comunque inappuntabile. Un vero signore. Che seppe inserirsi senza timori in una comunità schiva, a volte chiusa, spesso diffidente, soprattutto verso quelli che vengono "da fuori". Mi chiese senza indugi di essere il suo mandatario elettorale e di trovargli un albergo economico, dove avrebbe soggiornato per l'intera durata della campagna elettorale. Dopo un paio di giorni, Lorenzo mi chiese un albergo ancora più economico. Non restava che l'economicissimo hotel Touring, struttura molto chiacchierata in città per gli strani (ma non troppo) via-vai notturni. A Strik Lievers, il Touring andò benissimo.

Bisognava ora trovare una persona che avesse una conoscenza diretta del territorio, che sapesse districarsi fra i tanti paesini e le tante strade di campagna. La fortuna volle che la persona ideale militava già fra i radicali cremonesi. Si trattava di Rino Garioni, uomo buono e generoso, abitante a Grumello (piccolo paese a pochi chilometri da Soresina), di professione camionista. Senza alcuna esitazione, Rino con-

sumò tutte le proprie ferie per accompagnare Strik Lievers, instancabilmente, sù e giù per il collegio elettorale. Essendo candidato al Senato nella provincia di Cremona, mi ritrovai spessissimo fianco a fianco a Lorenzo nelle sue iniziative elettorali. Andammo in tutti i mercati di paese a distribuire volantini, a parlare con la gente, a farci conoscere. Quando si presentava alle persone, massaia o pensionato che fosse, alla frase “sono il candidato riformatore del Polo della Libertà Lorenzo Strik Lievers”, il più delle volte Strik Lievers si sentiva rispondere “Chi? Lorenzo...?”. Ah, quello stramaledetto nome! Dopo buona parte della campagna elettorale, ancora non c’era verso di farlo scrivere correttamente sui giornali locali; chi scriveva “*Strick*”, chi scriveva “*Livers*”. Meno male, pensavo io, che gli elettori il 27 marzo troveranno il nome già stampato sulla scheda elettorale!

A pochi giorni dal voto, Lorenzo mi appariva molto cauto e preoccupato sulla possibilità di essere eletto. Addirittura, l’esponente di maggior spicco del Pds locale, il futuro deputato Marco Pezzoni, incontrato negli studi dell’emittente Telecolor per un dibattito elettorale, aveva accusato i radicali di aver scelto il collegio 7 per favorire l’elezione del deputato democristiano uscente Giuseppe Torchio (il più grande raccoglitore di preferenze di tutta la provincia), a scapito del candidato della sinistra. Affrontai Pezzoni con decisione e con sfrontatezza lo sfidai: “Lorenzo straccerà i suoi avversari e prenderà il doppio dei voti di Torchio! Vuoi scommettere una cena a Roma, per tre?”. Marco accettò, sicuro di vincere. Il responso delle urne fu ancora più netto: Strik Lievers ottenne quasi il 54 % dei voti; Torchio un misero 21 %; il candidato della sinistra, il socialista Venturelli, poco più del 25 %.

Il radicale Strik Lievers e il pidiessino Pezzoni se ne andarono a Roma, eletti nei rispettivi collegi uninominali. Io, invece, sono ancora in attesa di essere invitato a cena in un ristorante romano da Marco Pezzoni!

CAPITOLO XII

Candidato a sindaco di Cremona

Quando, tanti anni fa, iniziò il mio impegno politico con i radicali non avrei mai pensato che un giorno a qualcuno venisse in mente di candidarmi a sindaco della mia città. Ciò accadde alle elezioni amministrative del 1995.

La decisione di presentare ovunque possibile la “lista Marco Pannella” alle elezioni amministrative rappresentava un’autentica novità per il movimento radicale, da sempre molto restio a partecipare a consultazioni elettorali locali, se non in casi eccezionali e in città-simbolo attraverso la candidatura forte di Marco Pannella.

Dopo la nascita inaspettata della Lista “Antiproibizionisti sulla droga”, in occasione delle elezioni europee del 1989, occorreva un nuovo strumento di iniziativa politica, anche organizzato sul territorio, in grado di rilanciare le lotte civili, antistataliste e anticorporative, per la riforma istituzionale. La formula adottata fu quella dei club, ad adesione libera e diretta, senza formalità né preclusioni e con quote associative più che simboliche (dalle mille alle 36 mila lire annue). Il movimento dei Club Pannella sarebbe stato in ogni caso un movimento politico a termine, con il grande obiettivo della riforma del sistema elettorale in senso uninominale-maggioritario, unica via d’uscita in grado di rompere le varie strutture partitocratiche che hanno tenuto ferma la società italiana.

A Cremona si costituì da subito il Club Marco Pannella, che rapidamente raggiunse i 70 soci, molti dei quali alla prima esperienza politica. La prova del fuoco fu rappresentata dalla raccolta delle firme sui 13 referendum istituzionali ed economici - iniziativa condivisa con la Lega Nord – che si concluse con un successo straordinario, segnando un record di sottoscrizioni senza precedenti: 4.400 firme nel cremonese; 2.500 nel cremasco; 2.600 nelle segreterie comunali. Per un totale di 9.500 sottoscrizioni per ognuno dei 13 referendum! Ora il

Club Marco Pannella era pronto e temprato per affrontare l'appuntamento, ben più ostico, delle elezioni amministrative locali.

Si tennero il 23 aprile 1995. I partiti in lizza per il rinnovo del consiglio comunale di Cremona, dopo il terremoto prodotto da Tangentopoli, erano una quindicina; fra questi la Lista Pannella-Riformatori. I candidati a sindaco solo cinque: oltre al sottoscritto, il candidato del centro-destra, Zelioli Lanzini; il candidato della Lega Nord, Lodi Rizzini; il candidato del centro-sinistra, Bodini e il candidato di Rifondazione Comunista, Bergonzi. Nonostante fosse la prima volta che i radicali cremonesi partecipavano direttamente ad una consultazione amministrativa locale, ci buttammo nell'impresa con entusiasmo e ottimismo. Senza eccessivi problemi raccogliemmo le firme per la presentazione della lista, composta da tanti radicali, vecchi e nuovi, ma anche da persone di orientamento politico diverso che ritenevano necessaria la presenza radicale nelle istituzioni locali. Per la stesura del mio programma a sindaco, mi affidai alla competenza di Fabio Favalli, radicale di lungo corso, appassionato di problematiche connesse alla gestione del territorio, di solida cultura giuridica e studioso di politica amministrativa. L'aggiunta delle tradizionali tematiche radicali fece il resto. Ne uscì un programma elettorale del tutto diverso da quello degli altri candidati, sicuramente innovativo, focalizzato su pochi ma incisivi obiettivi. Ma le forze in campo erano troppo impari e a ben poco sarebbe servito un buon programma elettorale di fronte alle corazzate del centro destra e del centro sinistra, ben assecondate dalla stampa locale. Il massimo obiettivo possibile della Lista Pannella-Riformatori non poteva che essere quello del superamento del quoziente elettorale per l'elezione di un consigliere comunale. E la presentazione autonoma dei radicali, con un proprio candidato a sindaco, poteva essere di aiuto in tal senso.

La campagna elettorale filò via liscia, senza grandi spunti polemici e senza suscitare particolari entusiasmi. I rari confronti elettorali fra gli aspiranti a sindaco si svolsero all'insegna del fair play e dei reciproci attestati di stima. Ben presto, il candidato del centro-destra (persona perbene ma da anni fuori dal mondo del lavoro) si rivelò non all'altezza di quello del centro-sinistra, noto e stimato primario ospedaliero. Nemmeno il candidato della Lega Nord (apprezzato fisico

nucleare presso il CERN di Ginevra) poteva vantare qualche speranza di successo a causa della scelta isolazionista dei “lumbard”. Scontato appariva, infine, l’obiettivo della sinistra comunista, vale a dire quello di consolidare, attraverso la candidatura del deputato locale, il proprio tradizionale radicamento elettorale.

A pochi giorni dal voto, la previsione comune era che la Lista Pannella fosse ad un passo dal superamento del quorum. Sarebbe bastato un minimo di visibilità in più per centrare l’obiettivo. Verso sera, mi raggiunse una telefonata di Lorenzo Strik Lievers che mi avvertiva della possibilità di convocare, l’indomani, una conferenza stampa a Cremona con Marco Pannella: nel primo pomeriggio, fra una registrazione negli studi Rai di Milano e un comizio in piazza Maggiore a Bologna. Un’occasione da non perdere! A tempo di record, facemmo in modo che alle ore 14 di quel fatidico 13 aprile tutto fosse pronto. Un robusto speakeraggio alla mattina ci avrebbe garantito la presenza alla conferenza, oltre che della stampa, anche di un buon numero di cittadini attratti dalla presenza in città, dopo ben 19 anni, del leader radicale.

In effetti, poco prima dell’ora stabilita, la piccola sala dell’hotel Impero era già stracolma e i giornalisti della carta stampata e della Tv locale erano già appostati all’ingresso dell’hotel. Pannella tardava, a causa del solito traffico sulla paullese, la strada che imprudentemente i nostri compagni, incaricati di “prelevare” Marco presso gli studi Rai, avevano deciso di percorrere. Una laconica telefonata di Gino Ruggeri - da pochi anni militante radicale a tutto tondo, dopo un’esperienza da segretario cittadino del PLI - mi avvertiva della perentoria richiesta di Pannella: due tavolette di cioccolato fondente e una bottiglia di acqua minerale, al suo arrivo.

Seppi in seguito che durante il viaggio il leader radicale aveva accusato dei violenti dolori in pieno petto, tali da preoccupare moltissimo i suoi compagni di viaggio, intenzionati a fermarsi. Rassicurati da Marco, che si era rapidamente ripreso dal malore dopo alcuni vigorosi colpi al petto, Gino e Volfrango proseguirono il viaggio verso Cremona.

Appena giunto davanti all’hotel, Pannella fu circondato dai giornalisti, ma anche da simpatizzanti e curiosi. Fra questi c’era una persona

che Marco aveva conosciuto negli anni settanta, in Parlamento, e che non rivedeva dal 18 marzo 1976, la sera della manifestazione tenuta assieme proprio a Cremona. Era Renzo Zaffanella, l'ex sindaco socialista di Cremona caduto in disgrazia e travolto - sotto i colpi inesorabili di tangentopoli - dalla dissoluzione del PSI. Marco e Renzo si salutarono, abbracciandosi.

Seguirono quindi le interviste e la conferenza stampa. Poi, via di corsa verso Bologna, dove Pannella avrebbe tenuto uno dei suoi straordinari e affollati comizi in piazza Maggiore.

Il Tg serale dell'emittente cremonese fu aperto con le immagini di quell'abbraccio e la notizia della conferenza stampa del leader radicale era annunciata con il titolo: "Pannella abbraccia Zaffanella". Beh, quel servizio televisivo non fu proprio di grande aiuto alle sorti elettorali della Lista Pannella!

Dopo pochi giorni si votò per il rinnovo delle amministrazioni locali. Il candidato sindaco del centro-sinistra vinse agevolmente. Il candidato sindaco della lista Pannella ottenne il 2.4% dei voti, mancando il quoziente elettorale per poche decine di voti. Si concluse così, con un fallimento, la mia prima e unica esperienza di candidato radicale in una consultazione elettorale locale.

CAPO XIII

Derovere al valor civico

L'anno politico 1997 era iniziato proprio male per i radicali. Dei 20 referendum promossi dai Club Marco Pannella solo 6 si erano salvati miracolosamente dalla "tagliola partitocratica" della Corte Costituzionale; ma nessuno di questi, alle consultazioni del 15 giugno, raggiunse il quorum dei votanti. Alle urne si recarono infatti, complice una campagna elettorale del tutto silenziosa dai mass-media, poco più del 30% degli italiani.

Scorrendo, sconsolato, i risultati referendari riportati dalla stampa locale, paese per paese (Cà d'Andrea, 27.8%; Calvatone, 29.8%; Cuminignano sul Naviglio, 29.1%;), ad un certo punto vengo attirato dal risultato anomalo di un comune: Derovere, 52.2 per cento. L'unico paese del cremonese ad aver superato la maggioranza assoluta dei votanti. Un risultato eccezionale che andava in qualche modo valorizzato. Ma come? Dopo un paio di giorni, chiamo gli amici radicali e gli propongo di assegnare un "Diploma al valor civico" al Comune di Derovere. Di fronte alle loro perplessità, alzo la posta: "Il Comitato promotore dei referendum è non è un potere dello Stato? Quindi, andiamo dal sindaco, gli spieghiamo l'alto valore democratico dell'attestato e gli proponiamo di organizzare assieme a noi la cerimonia pubblica per la consegna del diploma!".

Derovere è un simpatico comune, a pochi chilometri da Cremona, di nemmeno 400 anime che deve il proprio nome ad uno degli alberi (il rovere, appunto) più massicci e resistenti della Bassa. "Lo usano per fare i remi - sostengono i vecchi del paese - anche se fa venire le vesciche sulle mani". Tutti si conoscono e le notizie che riguardano la vita della comunità si diffondono molto rapidamente.

Dopo aver avuto il via libera dai radicali cremonesi, chiesi un incontro al sindaco di Derovere. Mi presentai con il diploma su carta pergamena già pronto. Gli illustrai i motivi che avevano spinto il Comi-

tato Promotore dei Referendum ad assumere una tale iniziativa, che se opportunamente pubblicizzata avrebbe certamente arrecato lustro all'intero paese. E avanzai la proposta di organizzare una cerimonia pubblica per la consegna dell'attestato, da tenersi nella piazza del Comune. Dal sindaco - un giovane architetto alla prima esperienza politica - mi giunse un sì convinto; e alcuni importanti suggerimenti per la migliore riuscita della manifestazione.

Bastarono alcuni avvisi appesi nelle osterie del paese e un comunicato stampa. Il resto lo fece il passaparola. La domenica mattina, di quel 7 luglio 1997, eravamo in tanti nella piazza del Comune di Derovere: i radicali accompagnati da un consigliere comunale di Cremona, il sindaco con i due assessori e tanti cittadini incuriositi da quella insolita cerimonia. Il sindaco ci consigliò di attendere, opportunamente, la conclusione della messa domenicale. Poi, ebbe inizio la cerimonia, con i discorsi ufficiali, la consegna del diploma, le foto di rito e il brindisi finale. Un successone!

Dopo circa un mese e mezzo, ritornammo a Derovere. Il diploma faceva bella mostra di sé nella sala principale del municipio. *“Conferito alla cittadinanza di Derovere per l'alto senso civico e democratico dimostrato in occasione della consultazione referendaria del 15 giugno 1997. Tale comportamento assume una rilevanza ancora maggiore in considerazione dei gravi attacchi da più parti rivolti alla sovranità popolare e al diritto di voto referendario previsto dall'art. 75 della Costituzione Italiana”*.

Ritornammo a Derovere per verificare, innanzitutto, se fossero arrivati al Comune i moduli relativi ai 35 referendum promossi dai Club Pannella. Si trattava di una campagna referendaria del tutto particolare, per la quale i radicali avevano deciso di non raccogliere direttamente le firme ma soltanto di mettere a disposizione dei cittadini i moduli da sottoscrivere presso tutte le segreterie comunali. Il referendum-simbolo di quel corposo pacchetto referendario era quello per l'abolizione della nuova legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Una legge scandalosa con la quale i partiti avevano reintrodotta il fi-

nanziamento pubblico abolito a furor di popolo nel '93 per via referendaria. Come estrema forma di lotta politica antipartitocratica, i radicali decisero di restituire ai cittadini (50 mila lire a testa) una parte del proprio finanziamento pubblico attraverso alcune clamorose distribuzioni pubbliche in alcune importanti città italiane. Di più, avevano deciso anche di procedere ad un'ulteriore distribuzione nei comuni più piccoli che fossero risultati vincitori di un concorso pubblico che metteva al centro della competizione la raccolta delle firme sui 35 referendum. I comuni del nord, del centro e del sud che avessero raccolto più firme, in rapporto al numero dei propri elettori, sarebbero diventati le sedi di distribuzione dei soldi del finanziamento pubblico da parte di Marco Pannella.

Era anche questo il motivo per cui eravamo ritornati a Derovere. Mettemmo infatti al corrente il sindaco dei termini del concorso pubblico, invitandolo a parteciparvi attivamente, vale a dire informando la cittadinanza e mettendo a disposizione un dipendente della segreteria comunale per l'autentica delle firme. Noi avremmo dato una mano per la buona riuscita del tentativo. E così fu.

Il meccanismo del passaparola, ancora una volta, funzionò a meraviglia. L'annuncio della raccolta delle firme fu esposto nel bar-trattoria del centro. Io e Rino Garioni provvedemmo, il giorno prima, a lasciare nelle cassette della posta di ogni casa un piccolo volantino per annunciare l'evento: sabato 30 e domenica 31 agosto, in piazza San Giorgio, raccolta delle firme sui referendum radicali.

Quando, in mattinata, arrivammo, presso il tavolo allestito davanti al Comune c'era già una piccola folla; gente di ogni età alle prese con i moduli referendari. La nostra funzione era quella di spiegare i contenuti degli stessi. In realtà ben presto ci accorgemmo che la gente firmava "a pacchetto"; 35 firme, una dopo l'altra! Arrivarono altre sedie per far sedere le persone più anziane. L'attesa a volte era notevole, ma nessuno intendeva desistere. Avete mai provato a far firmare un vecchietto, dalla vista incerta, per trentacinque volte di fila? Alla fine la domanda era sempre la stessa: "Quand'è che Pannella viene a Derovere a darci i soldi?".

La due giorni si concluse trionfalmente: un centinaio di persone, su un totale di circa 300 elettori, avevano sottoscritto i 35 referendum

promossi dai radicali, pari al 30% degli aventi diritto. Tremilacinquecento firme raccolte in poche ore! Giustificato, il giorno dopo, il titolo del quotidiano locale: “Derovere, Comune pannelliano”.

Effettivamente il piccolo comune cremonese risultò in pole position fra i comuni del Nord Italia. E l’attesa cresceva. Ma....

Tempi duri erano in arrivo per i radicali, ma soprattutto per Marco Pannella: il suo grave malore, la rianimazione, l’operazione, l’infezione post-operatoria, la difficile ripresa. Le distribuzioni pubbliche di denaro vennero interrotte e ben presto la parte di finanziamento pubblico assegnato ai radicali si dissolse nel vano tentativo di sopprimere alla mancanza di informazione sulle iniziative radicali.

I radicali si apprestavano a mettere in vendita i propri “gioielli di famiglia”.

Da quel giorno del 1997 ho opportunamente evitato di ritornare a Derovere!

CAPITOLO XIV

Emma for president

L'avvio della raccolta delle firme in calce alla petizione promossa dal Comitato "Emma for president" a sostegno della candidatura di Emma Bonino a presidente della Repubblica - avvenuta in corso Campi nella giornata della festa della donna, l'8 marzo '99 - aveva messo in evidenza da subito un fatto clamoroso: la stragrande maggioranza dei cittadini italiani voleva Emma Bonino al Quirinale. Era bastato infatti esporre il grande manifesto con l'immagine di Emma in primo piano e la scritta "*Finalmente l'uomo giusto*" per riscuotere l'adesione senza precedenti, spontanea e trasversale, della gente comune ma anche di molti esponenti politici, tanto di destra che di sinistra. Il volto di Emma non era l'espressione dei palazzi del potere, ma della vita com'è, della vita di tutti nelle piazze e nelle strade, nei luoghi anonimi del lavoro e delle sofferenze umane. I sondaggi lo avrebbero successivamente confermato: l'80% dei cittadini avrebbero votato per la Bonino in una ipotetica elezione diretta del Presidente della Repubblica.

Ovviamente i partiti in Parlamento elessero un'altra persona (Azeglio Ciampi, che nei sondaggi risultava secondo nelle preferenze degli italiani) ed Emma Bonino raccolse soltanto il voto di una quindicina di "grandi elettori". Ma se il nuovo presidente della Repubblica poteva godere di un ottimo panorama romano un po' lo doveva anche al comitato "Emma for president".

Fu a quel punto che i radicali decisero di "investire" sulla Lista Emma Bonino, da presentare alle elezioni europee oramai alle porte, sacrificando una parte dei propri "gioielli di famiglia", vale a dire del provider telematico "Agorà" e di una rete di Radio Radicale. Le risorse ricavate dalla vendita furono destinate al finanziamento della campagna elettorale e della successiva raccolta delle firme sui 20 referendum liberali, liberisti e libertari.

La campagna elettorale europea fu davvero anomala. Per la prima volta i partiti non scatenarono la solita, finta baruffa elettorale su questioni squisitamente italiane, di bottega. Se ne rimasero sostanzialmente silenziosi, anche perché sulle politiche di riforma delle istituzioni europee avevano ben poco da dire. Tutto all'opposto dei radicali, che presentavano un progetto politico molto corposo: un presidente dell'Unione eletto direttamente dai cittadini, un Governo europeo responsabile e un Parlamento Costituente, una politica estera e un esercito comuni, un nuovo modello sociale europeo in grado di liberare l'economia europea. Ma oltre al progetto politico c'era Emma Bonino e la sua leadership costruita negli anni del suo mandato di commissario europeo. E, soprattutto, la possibilità di comunicare tutto ciò agli italiani attraverso le ingenti risorse finanziarie investite in una campagna elettorale mediatica moderna ed efficace. In ambito locale, la campagna elettorale europea ebbe scarsissimo rilievo sui mass media. Per quanto riguarda i radicali, soltanto un piccolo articolo in occasione della presentazione della Lista Bonino con il segretario del Partito Radicale Olivier Dupuis. La nostra campagna elettorale fu tutta concentrata sui tavoli d'informazioni, in giro per la provincia. Più passavano i giorni e più aumentava il consenso della gente; che si fermava ai nostri presidi spontaneamente, esprimendo grande simpatia per Emma e la sua lista. Al termine della campagna elettorale, dopo aver chiuso l'ultimo tavolo, era netta la nostra sensazione che il successo della Lista Bonino sarebbe stato travolgente, ma anche che l'onda lunga prodotta dal 'porta a porta' postale e dagli spot televisivi non era ancora finita e che sarebbe servita un'altra settimana di campagna elettorale per ottenere il massimo risultato.

Convocammo pertanto un sit-in per un brindisi notturno, la sera stessa di quel memorabile 13 giugno, in piazza del Comune sotto lo storico arengario. Poco dopo mezzanotte, i risultati erano oramai definitivi: la Lista Bonino ottiene l'8.6% dei voti, che a Cremona sale al 12.4%. E diventa la terza forza politica in città, dietro soltanto a Forza Italia e ai Democratici di Sinistra! I palazzi della politica cremonese, alle prese con le elezioni amministrative locali, quella notte un poco tremarono.

L'euforia per il successo elettorale era tale che decidemmo di organizzare una grande festa nella campagna cremonese, presso una trattoria di Grumello, meta tradizionale delle cene laiche radicali. Prima dell'inizio della cena (aperta a chiunque fino ad esaurimento dei posti disponibili) era prevista una conferenza stampa con il neo parlamentare europeo Benedetto Della Vedova.

Arrivai alla trattoria fra i primissimi e notai subito uno strano fermento davanti al locale; un televisione locale che stava montando la propria attrezzatura, un fotografo che immortalava tutti i partecipanti. Mai successa una cosa simile. Poco prima dell'inizio della conferenza stampa si diffuse una certa agitazione fra i presenti nella grande sala a causa dell'arrivo del deputato di Forza Italia Giovanni Jacini, candidato del centrodestra alla presidenza della Provincia. Accompagnato da due esponenti del suo partito, il deputato si mescolò senza problemi fra i commensali, bersagliato dai flash del fotografo. La cena filò via liscia fino quasi al termine quando, dopo ripetute sollecitazioni da parte della stampa e dello stesso Jacini, fummo chiamati ad esprimerci sulla collocazione della Lista Bonino in vista del ballottaggio fra i candidati a presidente della Provincia. La nostra risposta fu perentoria: *“Non abbiamo partecipato né direttamente né indirettamente alle elezioni amministrative; non abbiamo, altresì, assunto posizioni né a favore dell'uno o dell'altro schieramento politico e dei loro rispettivi candidati; né intendiamo farlo ora, a pochi giorni dal ballottaggio. Vogliamo invece rilanciare, soprattutto alla luce dei risultati elettorali del 13 giugno, la nostra proposta di rivoluzione liberale attraverso l'iniziativa referendaria”*. Non era la risposta che i rappresentanti del centrodestra si aspettavano. Finita la cena ci salutammo cordialmente e proseguimmo la festa in una grande cascina nella campagna lodigiana, ospiti di un imprenditore locale.

Il giorno dopo dovetti ripetere le stesse frasi anche al candidato-presidente del centrosinistra, prima di partire per una breve vacanza, lontano da corteggiamenti inopportuni. Risultato: della conferenza stampa di Benedetto Della Vedova e dei nostri festeggiamenti a Grumello non ci fu traccia sui quotidiani locali!

Dopo la campagna “Emma for president” e dopo la clamorosa affermazione della Lista Bonino alle elezioni europee, il terzo obiettivo dei radicali era rappresentato dai 20 referendum per la rivoluzione liberale, l’unica via possibile per avere riforme liberali e liberiste nel nostro paese; per le partite Iva come per i disoccupati, per i lavoratori dipendenti come per i piccoli e medi imprenditori, per le vittime della malagiustizia, della malasana e della rapine fiscali. Una rivoluzione liberale, necessaria e possibile, affidata direttamente ai cittadini disposti a lottare per i propri diritti: sul fisco, sul lavoro, sulla sanità, sulle pensioni, contro lo statalismo, l’assistenzialismo e le burocrazie parassitarie.

La raccolta delle firme partì il 1° luglio di quello stesso anno, ma con modalità del tutto nuove mai sperimentate nel corso dell’intera storia referendaria in Italia. Si decise infatti di concentrare il grosso della raccolta delle firme in due “referendum days”, da tenersi il 28-29-30 luglio e il 2-3-4 settembre. Appuntamenti pubblicizzati con inserzioni su tutti i giornali locali. Ma la novità più importante fu rappresentata dall’utilizzo di alcune migliaia di ragazze e ragazzi assunti attraverso le agenzie di lavoro interinale. Una scelta molto onerosa dal punto di vista finanziario, assolutamente irripetibile per i radicali, ma che si rivelò vincente. Chi, solo qualche mese prima, aveva imprudentemente decretato il de-profundis allo strumento del referendum, doveva ricredersi. Era bastato squarciare il velo di silenzio che copriva l’iniziativa referendaria e riattivare (a pagamento!) il circuito dell’informazione a favore dei cittadini, perché l’adesione popolare ai venti quesiti liberali e liberisti fosse spontanea e massiccia. Certo, senza l’impegno finanziario profuso dalla lista Bonino e dal movimento radicale, reso possibile dalla vendita di parte del proprio patrimonio, questo grande obiettivo non sarebbe stato raggiunto.

Per i radicali cremonesi questa esperienza referendaria fu veramente entusiasmante. Mai c’era capitato di diventare dei piccoli imprenditori della campagna referendaria. Tenuti a decidere come e dove utilizzare il personale “dipendente”, ad istruirlo, a motivarlo e, spesso, a controllarlo per ottenerne il massimo rendimento possibile. Il fatto che gli “interinali” fossero tutte ragazze giovanissime rese l’impresa

ancora più stimolante. Dopo il primo giorno referendario, fra i vari gruppi di raccolta si era accesa una sorta di competizione a chi otteneva il miglior risultato, a chi meglio riusciva a convincere la gente a firmare. A dire il vero, la fatica maggiore era quella di scrivere velocemente, ma correttamente, i dati anagrafici delle persone che arrivavano spontaneamente e in gran numero. Ciò ci costrinse a prolungare la durata dei tavoli, anche oltre gli orari concordati con l'agenzia interinale, senza ulteriori oneri a carico del partito. L'obiettivo dei radicali divenne anche l'obiettivo delle "ragazze in giallo", così chiamate per la divisa indossata nel corso della campagna referendaria. I risultati, a Cremona, furono strepitosi: 1.465 firme raccolte nel primo "referendum days" e 1.145 firme raccolte nel secondo. Complessivamente in tutta la provincia le firme raccolte furono quasi 4 mila, vale a dire poco meno di 80 mila sull'intero pacchetto dei 20 referendum. Per noi radicali, ma anche per le "ragazze in affitto", fu un vero successo. Noi portavamo a casa un importante risultato politico; loro portavano a casa un bel gruzzoletto di soldi che, nella maggioranza dei casi, fu utilizzato per una piacevole vacanza. Ma per molte di loro fu un'esperienza importante, non solo sotto l'aspetto lavorativo ma anche sotto l'aspetto umano. I referendum radicali erano stati l'occasione per avvicinarsi all'impenetrabile e misterioso mondo della politica italiana.

Al suono della fanfara dei bersaglieri, un convoglio di 27 furgoni, dopo aver sfondato una muraglia di cartone raffigurante i volti dei principali esponenti del mondo politico sindacale e imprenditoriale, depositarono a fine settembre - presso la Corte di Cassazione - i 1.500 scatoloni contenenti oltre 16 milioni di firme autenticate e certificate. Era *"la nuova Breccia contro la vecchia Italia"*.

Qualche giorno dopo sul "Wall Street Journal", in un articolo dedicato alla situazione economica italiana, si poteva leggere: *"Nel prossimo futuro forse l'unica possibilità dell'Italia di liberalizzare consiste nei diversi referendum promossi da organizzazioni come il Partito Radicale che vuole un voto sull'apertura dei mercati del lavoro e una riforma del welfare state. Contrariamente alle speranze di molti italiani, essere stati ammessi al club euro non ha rappresentato di per sé un modo per risolvere i problemi fondamentali del paese"*.

Come sia andata a finire la consultazione referendaria del 21 maggio 2000 ce lo ricordiamo bene. I sette referendum, sopravvissuti all'ennesima opera distruttrice della Corte Costituzionale, furono boicottati, tanto a destra che a sinistra. Con il suo appello alla diserzione dei "referendum comunisti", Berlusconi scelse di mettersi a capo del fronte della conservazione partitocratica, dei poteri più illiberali e conservatrici della politica e della società italiana. Il nostro paese perse forse, quel giorno, l'ultimo treno utile per un'autentica, radicale, riforma liberale.

CAPITOLO XV

Ora e sempre Referendum

Se penso ai miei tanti anni di militanza politica - che hanno attraversato gli anni '70, '80 e '90, fino ai giorni nostri - non riesco a concepire la politica radicale senza l'utilizzo dell'arma referendaria. Anzi, ritengo che la vita stessa del Partito Radicale non possa essere disgiunta da quella dell'istituto referendario in Italia, che è stato (e resta) per i radicali un veicolo pressoché unico d'intervento democratico nei meccanismi istituzionali. *“Un arma a propria misura, con la quale si potevano esprimere due tratti della stessa cultura politica radicale: il disegno di essere forza di “governo” pure da posizioni di minoranza (secondo un modulo profondamente diverso da quello della cultura extraparlamentare); e l'ambizione di mutare leggi ed istituzioni, cioè di essere davvero riformatori (in contrapposizione con il massimalismo o il rinunciatarismo della sinistra)”*. Questa analisi di Teodori-Ignazi-Panebianco (tratta dal Libro “I nuovi radicali” edito nel 1977) mi sembra ancora oggi del tutto azzeccata e condivisibile.

Mi sono preso la briga, quindi, di fare un bilancio numerico delle tante campagne referendarie che hanno visto l'associazione radicale di Cremona in prima fila, soprattutto nella fase più difficile e faticosa della raccolta delle firme. Dal primo pacchetto degli “8 referendum contro il regime” del 1974 all'ultima raccolta delle firme per abrogare la Legge 40 sulla fecondazione medicalmente assistita del 2004, si sono svolte per iniziativa dei radicali ben 13 campagne referendarie nazionali e 2 regionali (in pratica una ogni due anni) per un totale di 145 referendum popolari, riguardanti un centinaio di argomenti diversi. Il piccolo gruppo di militanti cremonesi è stato in grado di raccogliere complessivamente la bellezza di 418.800 firme. Avete capito bene: oltre quattrocentodiciottomila firme di cittadini raccolte in ambito locale! Quasi sei volte la popolazione di Cremona. Al punto che

è ormai difficile trovare un cremonese (se non fra i giovanissimi) che nella propria vita non si sia imbattuto in un tavolo radicale e non abbia sottoscritto almeno uno dei referendum proposti. Addirittura, ci sono almeno un paio di “postazioni” cittadine (luoghi dove collocare il tavolino, strategicamente favorevoli alla raccolta delle firme) conosciute come “quelle dei radicali” e che, nel tempo, sono state “istituzionalizzate” ed utilizzate, negli ultimi anni, per la mera propaganda politica, da tutti i partiti, anche da quelli tradizionalmente ostili a questa politica “da marciapiede”.

Per noi radicali, invece, la raccolta delle firme per i referendum (ma anche per petizioni e proposte) è stata una vera e propria “scuola di partito”. Chiedere la firma per un referendum vuol dire mettere nelle mani del cittadino un’arma nonviolenta, uno strumento democratico di espressione diretta della volontà popolare (la “seconda scheda” prevista dalla nostra Costituzione). Ma, allo stesso tempo, costituisce un’attività culturale che richiede studio, competenza e conoscenza rispetto al tema specifico (spesso ostico e complesso), ma anche capacità di dialogo, di ascolto e di convincimento rispetto ai sentimenti e alle convinzioni, le più diverse, delle persone. Quando un’informazione corretta rende conoscibile la proposta, il referendum diventa l’occasione per una crescita collettiva, della comunità intera, che è crescita civile oltre che politica.

CAP. XVI

La ricerca non porta voti (e soldi)

All'indomani dell'approvazione da parte del Parlamento della legge n. 40 del 2004 sulla fecondazione medicalmente assistita (in realtà la legge rende di fatto impraticabile questa tecnica riproduttiva oltre ad imporre gravi limiti alla ricerca scientifica) la decisione dei radicali fu quella di sottoporre immediatamente tale legge al giudizio popolare, attraverso referendum totalmente o parzialmente abrogativi.

Nel corso della raccolta delle firme nel centro cittadino, un pomeriggio del mese di luglio, Ermanno de Rosa, il principale animatore dell'iniziativa referendaria, mi presentò un suo amico, un signore di mezza età dalle maniere gentili e dall'atteggiamento calmo e riflessivo: il professor Cesare Galli. Un ricercatore di fama internazionale, conosciuto e apprezzato nel mondo scientifico, soprattutto all'estero, balzato nel 1999 agli onori della cronaca locale e nazionale, in occasione della tradizionale Fiera internazionale del bovino da latte che ogni anno si tiene a Cremona. Per la prima volta, all'interno degli stand fieristici, su mandato dell'autorità giudiziaria, fu eseguito un clamoroso fermo a carico non di una persona bensì di un animale: un toro! Povero toro Galileo, sotto sequestro nel suo recinto, per un'intera settimana, responsabile soltanto di essere il primo toro clonato al mondo. A quell'importante risultato, Cesare Galli era giunto dopo molti anni di faticosa e silenziosa ricerca condotta insieme alla moglie, la biologa Giovanna Lazzari. Entrambi, nella seconda metà degli anni ottanta, avevano lavorato come ricercatori a Cambridge, in Inghilterra, presso l'istituto di Ian Wilmut (il padre della pecora Dolly). Finalmente, a partire dal 1991, Cesare Galli poteva dedicarsi alle proprie ricerche dirigendo in prima persona il Laboratorio di tecnologie della riproduzione con sede a Cremona.

Discutemmo con lui, tra un firmatario e l'altro, dei contenuti della legge 40 e della stupidità di alcuni divieti in essa contenuti. Con semplicità e chiarezza, il prof. Galli seppe parlarci di cellule staminali,

blastocisti, gameti, embrioni. E dei danni che la legge 40 avrebbe procurato alla ricerca scientifica in Italia, per altri e ben noti motivi già in grande difficoltà. Ci lasciammo con la sua disponibilità a sostenere le ragioni dei promotori dei referendum.

Dopo qualche settimana, con il segretario dell'Associazione Luca Coscioni, Marco Cappato, facemmo visita al Laboratorio di Porcellasco. Proprio lì era convocata la conferenza stampa nel corso della quale Cesare Galli sottoscrisse le cinque proposte referendarie abrogative, in tutto o in parte, della legge 40. I giornalisti a fatica riuscirono ad accedere al minuscolo ufficio del ricercatore. Gli spazi dove lavoravano i pochi collaboratori del prof. Galli erano angusti, le attrezzature scientifiche insufficienti, gli arredi spartani. Solo le stalle destinate al ricovero degli animali erano spaziose; così come l'ampia area all'aperto, nella quale trottava allegramente la piccola Prometea, il primo clone di cavallo al mondo, nato pochi mesi prima.

Lasciai il laboratorio felice per l'adesione di Cesare Galli, ma con l'amaro in bocca per aver constatato le condizioni di estrema povertà in cui versava uno dei più avanzati e prestigiosi laboratori del mondo, un centro d'eccellenza della ricerca scientifica in Italia. Fiore all'occhiello del nostro paese, ma del quale il paese non sembrava proprio accorgersi.

Ritrovammo, la primavera successiva, Cesare Galli e Giovanna Lazari fra i promotori del *Comitato cremonese per il Sì ai referendum sulla legge 40* e presenti in prima persona, anche se in modo alternato (il faticoso lavoro in laboratorio, i tanti viaggi all'estero, la crescita dei tre piccoli figli, impedivano la presenza di entrambi), alle manifestazioni pubbliche promosse dal comitato. Una delle quali si tenne un sabato mattina, in piazza della Pace, nel cuore del mercato di Cremona. Accanto al deputato europeo Marco Cappato e a Cristina Manfredini, portavoce del comitato cittadino, Cesare Galli tenne il suo primo comizio pubblico, rivendicando con forza più dignità e più libertà per la ricerca scientifica in Italia. Parole al vento, in quanto la partita referendaria non fu giocata a causa dell'abbandono del campo da parte di troppi.

“Originalità delle ricerche (pioniere nel campo della riproduzione animale, sviluppo di nuove tecnologie, contributo allo sviluppo

dell'industria), novità e metodologie sperimentali superiori, servizio della comunità scientifica, volontà e generosità nel trasmettere i propri risultati ad altri” sono queste le motivazioni per le quali nel luglio 2008, nel corso del congresso internazionale di riproduzione animale tenutosi a Budapest, al prof. Cesare Galli viene assegnato il prestigioso “Simmet Prize”, che corona un ventennio di duro e serio lavoro, iniziato a Cambridge e continuato a Cremona presso il Laboratorio di tecnologie della riproduzione.

Un centro di ricerca, oggi, in grave crisi e a rischio di chiusura per mancanza di finanziamenti. Il Consorzio per l'incremento zootecnico, al quale il Laboratorio di Galli fa capo, ha deciso infatti di chiudere l'attività di ricerca. E' una decisione di politica aziendale che non si può non mettere in relazione con la condizione attuale della ricerca scientifica in Italia.

Cesare Galli e Giovanna Lazzari sono alla ricerca di una soluzione alternativa per il loro laboratorio. Una ricerca vana?

CAPITOLO XVII

Menù anticlericale

Mi sono chiesto spesso per quale strano scherzo del destino una persona nata e cresciuta in una osteria di paese (dove il momento dei “pée sòta ‘l tàol” scandisce i ritmi di vita di un’intera comunità) possa essere finita a militare in un partito che ha fatto dello sciopero della fame uno dei suoi principali strumenti di lotta politica.

Forse per queste mie origini, nonostante abbia intrapreso nel corso della mia lunga

militanza politica un numero elevato di digiuni, sono sempre stato attirato dall’aspetto conviviale che ha connotato, soprattutto negli anni settanta e ottanta, la vita del Partito Radicale. Lo stare assieme, il mangiare con (convivio), il trovarsi a tavola fra radicali come occasione per conoscersi e ri-conoscersi. E inevitabilmente per parlare di politica, ma anche per elaborare e mettere a punto nuove iniziative radicali. Niente di nuovo, direte voi. Fin dai tempi della rivoluzione francese le conviviali dei ‘republicains’ sono state l’occasione per mettere a punto le più straordinarie battaglie politiche. Per i radicali, questo momento è rappresentato dalla “Cena Laica” che nel susseguirsi delle diverse iniziative politiche si è trasformata, di volta in volta, in “Cena Anticlericale”, “Cena elettorale”, “Cena Anticoncordataria”, “Cena Referendaria”.

Negli anni ottanta e nei primi anni novanta l’alfiere di questi appuntamenti gastronomici è stato Carduccio Parizzi, radicale di lungo corso di Fidenza, da qualche anno approdato ad altri lidi politici. Penso di aver conosciuto Parizzi alla fine degli anni settanta in una locanda storica di Fidenza, immortalata in uno dei primi film di Bernardo Bertolucci, l’innovativo “Strategia del ragno”. Lì, con Carduccio, si parlava di politica e di cene anticlericali. Mitiche sono state quelle organizzate da Parizzi in quel di Gualtieri (il paese reggiano del pittore pazzo Antonio Ligabue), da Giuseppe e Tosca, con gli amici di

sempre: Giulio Peppini, Marco Scarpati, Giorgio Giovanzana. E l'ospite d'onore, Adele Faccio. L'ultima cena anticlericale si tenne a Gualtieri nel 1992. Poi, Adele non fu più in grado di muoversi, Carduccio se ne andò dai radicali, il gruppo si disperse. A quel punto decisi di prendermi idealmente il testimone e da allora non c'è iniziativa radicale di particolare rilievo a Cremona che non sia conclusa da una cena laica. Sembra che questa cosa, negli anni, abbia funzionato abbastanza bene. Il gruppo storico radicale è rimasto affiatato e ha mantenuto la propria capacità di iniziativa politica. In qualche caso, la conviviale è stata l'occasione per scelte politiche importanti. Quello che segue è un Menù Anticlericale, annata 2004:

*Affettati alla Khomeini; Frittata alla francescana
Strozzapreti con le mani; Penne alla francescana; Risotto Ettore
Sacchi*

*Lapidazione di carne alla Torquemada con patate del vesco-
vo*

*Torta estasi d'Avila; Semifreddo delle perpetue
Vino bianco e Vino rosso della parrocchia*

Ma attenzione, la "Cena Laica" è anche una cena di autofinanziamento. Al termine, si paga di più del prezzo concordato!

CAPITOLO XVIII

Il comandante Welby naviga sul Po

“Caro Presidente, scrivo a Lei, e attraverso Lei mi rivolgo anche a quei cittadini che avranno la possibilità di ascoltare queste mie parole, questo mio grido, che non è di disperazione, ma carico di speranza umana e civile per questo nostro Paese.”

Com’era possibile restare indifferenti di fronte al video-messaggio che Piergiorgio Welby aveva mandato, nel settembre 2006, al Presidente della Repubblica Napolitano. Quello sguardo fisso di Piergiorgio dal letto della sua casa e quelle sue lucide parole erano veri e propri pugni nello stomaco. L’impatto sull’opinione pubblica di quel messaggio fu enorme.

Dopo qualche settimana, i radicali decisero di sostenere l’iniziativa di Welby con una petizione popolare per chiedere un’indagine conoscitiva sulla consistenza del fenomeno dell’eutanasia clandestina in Italia e per chiedere la messa all’ordine del giorno del Parlamento l’esame delle proposte di legge esistenti in materia di eutanasia. Alla raccolta delle firme seguì uno sciopero della fame, che coinvolse oltre 700 persone, affinché fosse data una risposta all’appello lanciato da Piergiorgio Welby, co-presidente dell’Associazione Luca Coscioni.

Con il comitato locale per la libertà di cura e di ricerca (prolungamento del comitato referendario per l’abolizione della legge 40 sulla fecondazione medicalmente assistita), decidemmo di organizzare una conferenza pubblica sul tema *“Eutanasia: dal corpo dei malati al cuore della politica”*, con il filosofo Giulio Giorello e Maria Antonietta Farina Coscioni, moglie di Luca, il professore di bioetica Maurizio Mori e la direttrice dell’Hospice di Cremona (l’unità operativa di terapia del dolore e cure palliative) Donatella Giannunzio. L’incontro si tenne la domenica pomeriggio del 10 dicembre, all’indomani della drammatica lettera-aperta (*“Vi scrivo dalla mia*

prigione infame”) spedita da Piergiorgio Welby a tutti i direttori di quotidiani.

Inaspettatamente, quel giorno, la prima pagina del quotidiano locale “La Provincia” si apriva con un corsivo del direttore dal titolo “*Rispondiamo all’appello di Welby*”. Il direttore Pirondini concludeva il suo scritto con un’affermazione chiara e perentoria: “*Per me è centrale e prevalente il principio secondo cui ogni soggetto ha diritto di decidere anche della propria morte quando sia esclusa ogni possibilità di conservare dignità e sopportabilità alla vita*”. Non fu quindi una sorpresa vedere, quel tardo pomeriggio festivo, la sala Rodi gremita da tanta gente comune ma anche da tanti “addetti ai lavori”. In un clima di grande attenzione e partecipazione, inevitabilmente il caso Welby finì al centro del lungo dibattito, nel quale intervennero anche alcune persone presenti in sala. Fra gli interventi, ci colpì molto quello di un medico anestesista dell’ospedale civile di Cremona; per la lucidità, la competenza, la determinazione con le quali stracciò il velo di ipocrisia che nasconde la cruda realtà dei “percorsi di fine vita” nelle strutture sanitarie italiane.

Al termine della conferenza, ci precipitammo a complimentarci con il medico anestesista, il dottor Mario Riccio. E ad invitarlo alla cena, già prevista per quella sera. Riccio accettò con grande naturalezza. Per alcune ore si parlò ancora di Welby e della latitanza dei medici italiani di fronte alla sua richiesta disperata d’aiuto. Seduto tra il prof. Giorello ed Ermanno de Rosa, il dottor Riccio sembrò via via maturare dentro di sé la convinzione rispetto ad una decisione da prendere, seppur difficile e rischiosa.

Fu così che Piergiorgio Welby seppe che a Cremona c’era un medico, unico in Italia, disposto ad accogliere la sua richiesta in piena coerenza con la propria morale, con la deontologia medica, con il dettato costituzionale.

La settimana successiva, mentre a Cremona, come in tante altre piazze italiane, si teneva una veglia silenziosa “*per e con Piergiorgio Welby*”, il dottor Mario Riccio partiva per Roma con destinazione la casa di Mina e Piergiorgio. La notte tra il 20 e il 21 dicembre, il “comandante Piero” ci lasciava, esattamente nel modo che desiderava. Nel pieno rispetto della legge vigente e della Costituzione italiana,

ottenneva quello che per 88 giorni aveva ripetutamente chiesto al Presidente della Repubblica, al Parlamento, alla magistratura, al mondo della scienza e della medicina. Fra le tante dichiarazioni di quei giorni ricordo quella, toccante, di Ermanno de Rosa: *“Il corpo di Piergiorgio Welby non è più una prigionia. La presenza della sua persona fra noi continua e cresce di statura col passare delle ore e col diffondersi delle notizie sulle parole con le quali ha commosso chi gli è stato vicino.*

‘Ora lasciate che mi concentri, capirete! È la prima volta che muoio’.

Chi non vorrebbe per amico un uomo così? Invece è morto davvero! In un modo che lo ha reso amico di tutti. Come fosse stato per tutti il compagno di banco intelligente e divertente, capace di far diventare impegnativi e seri i giochi più spensierati e di mutare in gioco le situazioni più difficili. Ha consegnato il suo ultimo compito in classe e se ne è andato. Ha concluso prima del tempo assegnato, mentre noi ancora studiamo sul tema, ma ci ha lasciato generosi suggerimenti, la brutta da copiare. Ciao, Piergiorgio. A domani e per sempre.”

Faceva veramente impressione il lungo tavolo allestito dall’associazione Luca Coscioni in via Monteverdi, il sabato mattina, antivigilia di Natale. Nel cuore dell’affollatissimo mercato cittadino si erano dati appuntamento gli esponenti del *comitato locale per la libertà di cura e di ricerca* per un ringraziamento pubblico a Piergiorgio Welby. Dopo una breve intervento di Maurizio Mori, amico e collega di Mario Riccio presso la Consulta di Bioetica di Milano, seguirono tre lunghissimi minuti di silenzio, fra lo stupore della gente. Al termine, un gran numero di persone si avvicinò spontaneamente al nostro tavolo per congratularsi con noi ed esprimere solidarietà nei confronti del dottor Riccio. Ma anche per raccontarci le proprie storie, storie tragiche, storie cariche di sofferenze estreme, storie di corpi malati e umiliati. Con esse la richiesta di una signora: *“Perché non fate una petizione di firme per il dottor Riccio, che ne avrà bisogno?”*. Dopo una settimana, il 30 dicembre, ritornammo al mercato con la petizio-

ne redatta dal prof. Mori, “*Solidarietà per il dottor Mario Riccio, cittadino coraggioso, medico competente e coscienzioso*”, dando avvio alla raccolta delle firme. L’adesione dei cittadini cremonesi fu subito spontanea e generosa. Il risalto sulla stampa locale enorme, alimentato da decine e decine di lettere ai direttori. Il dibattito sul caso Welby-Riccio coinvolse esponenti politici, della cultura, della scienza, rappresentanti delle istituzioni locali. Nelle poche ore di presenza al mercato, una fila ininterrotta di persone aspettava pazientemente davanti al tavolo di poter firmare. Dopo tre settimane, sei banchetti al mercato e oltre due mila firme raccolte, decidemmo di sospendere la mobilitazione, alla vigilia della riunione della commissione disciplinare dell’Ordine dei Medici di Cremona. Il verdetto della Commissione arrivò il 1° febbraio 2007: archiviazione all’unanimità per il dottor Mario Riccio! Ineccepibile il suo comportamento dal punto di vista deontologico. Si è accertato il consenso informato del paziente. Si è rispettata la sua volontà di interrompere il trattamento. Interrompere un trattamento equivale a non avviarlo; sembra un’ovvietà, ma viene affermato per la prima volta pubblicamente in un atto ufficiale. Si è assistito il paziente nel morire e nessun atto eutanasi è stato compiuto. Dopo l’Ordine dei Medici di Cremona, anche la Procura di Roma, il mese successivo, ribadirà il diritto del cittadino, sancito dalla Costituzione, ad accettare o rifiutare le cure.

Entrambe le decisioni sono il risultato dei tre mesi di lotta di Piergiorgio Welby, del coraggio di Mario Riccio e dell’impegno e della forza del soggetto politico radicale, a partire dall’Associazione Luca Coscioni. E, senza falsa modestia, possiamo affermare che anche i radicali cremonesi hanno offerto il loro piccolo ma concreto contributo per l’affermazione di un principio fondamentale di civiltà e di umanità.

Il 5 maggio 2007 Mina Welby giunge in città per la presentazione pubblica dell’associazione radicale intitolata alla memoria del marito Piergiorgio. Al suo fianco l’anestesista Mario Riccio e il presidente dell’associazione Ermanno de Rosa. Mina e Mario non si incontrava-

no da quei giorni, quando gli avvenimenti avevano preso a incalzare le iniziative fino ad anticiparle: la morte di Piero, il funerale negato, le polemiche che dopo il ‘Caso Welby’ fecero scoppiare il ‘Caso Riccio’, il ricorso a giudici e ordini professionali.

Si sono abbracciati, un abbraccio che finalmente Mina Welby ha potuto donare a Riccio, in segno di gratitudine e di amicizia. *“E’ stato sempre corretto quando è arrivato nella nostra famiglia, entrando nel nostro dolore e decidendo di farsi carico della situazione. Non ha contattato me, o qualcun altro della famiglia, ma Piero stesso. E solo con lui ha parlato: quello che si dovevano dire se lo sono detti tra loro. Io ero lì, ma solo in caso di necessità, per tradurre le parole di Piero. Ma il dottor Riccio è riuscito a capirlo sempre. A capire il suo desiderio e ad esaudirlo, in scienza e coscienza, ponendo fine alle sue sofferenze, permettendogli una ‘morte opportuna’. E per questo gli saremo sempre grati”*.

Mina Welby riparte da Cremona con la tessera n. 1 dell’associazione radicale Piero Welby. Sulla tessera è disegnato un berretto marinairesco, opera del pittore cremonese Riccardo Bozuffi. Dal primo maggio 2002 – giorno del suo primo messaggio nel forum telematico dei radicali: *“Sveglia!!!!”* – per tutti noi Piero era il ‘Comandante’ al timone di una zattera esposta ai mille pericoli dei mari tempestosi. *“Dispiace dover dire – conclude Mina Welby – che il medico è ancora sottoposto a vessazioni giudiziarie. Auspico che si chiariscano presto i dubbi rimasti, in quanto si era agito alla luce del sole e senza sotterfugi, e che la nostra zattera possa navigare tranquilla e affrontare anche Scilla e Cariddi”*.

Il 23 luglio 2007 Mario Riccio viene definitivamente prosciolto dal Gup del Tribunale di Roma, che dispone *“il non luogo a procedere perché il fatto non costituisce reato”*.

La notizia ci raggiunge verso sera, nel corso della mobilitazione per il sostegno alla difesa legale del dottor Riccio in corso presso la Festa dell’Unità di Cremona. Potevamo, finalmente, chiudere il nostro tavolo e andarcene, felici, ad assistere al dibattito previsto quella sera all’interno della festa. Per una incredibile coincidenza si sarebbe parlato di testamento biologico con il medico e politico Ignazio Marino.

CAP. XIX

Il diavolo e l'acqua santa

“Non si può stare con chi non difende la vita”. Questa perentoria affermazione rilasciata da don Vincenzo Rini a “Repubblica”, all’indomani dell’accordo politico-elettorale fra Valter Veltroni e i radicali, era sola una premessa. L’uscita del settimanale diocesano “Vita Cattolica” di Cremona ci chiariva ancora meglio il concetto. *“Tira aria grama per la vita: l’avvicinarsi delle elezioni mette il luce con quale accanimento si stia combattendo contro di essa”*. Così esordiva l’editoriale in prima pagina del direttore don Rini, che proseguiva: *“Il Partito democratico ha inglobato i radicali di Pannella, offrendo loro nove seggi sicuri e un posto di ministro per Emma Bonino (oltre al bel gruzzoletto di tre milioni di euro)”*. Per Rini l’ingresso dei radicali e di Veronesi nelle liste del Pd sono “fatti che non possono lasciare tranquilli coloro che si preoccupano della vita e della sua difesa dal concepimento alla morte naturale”. La conclusione dell’editoriale non è meno dura: *“Per guadagnare trecentomila voti radicali, il Pd rinuncia a più di un milione di voti cattolici. Scelte sciagurate, che non possiamo in nessun modo condividere”*.

La nostra risposta a don Rini non tardò ad arrivare. In estrema sintesi: *“Lei pro-life, noi radicali pro-morte. Si rende conto, monsignore, che ci sta insultando?”* E con un successivo intervento, il pubblico invito al direttore del settimanale diocesano: *“La ricerca del dialogo, soprattutto con chi la pensa in maniera diversa, è l’essenza dell’azione politica dei radicali. Nel corso della campagna elettorale troverà certamente le occasioni (se lo vorrà) per confrontarsi con il candidato radicale nelle liste del Pd”*.

Quel candidato nelle liste del Pd era Maurizio Turco. Ironia della sorte, per gli strani e a noi non conosciuti equilibri all’interno del nuovo Pd nella ripartizione delle candidature, proprio il radicale Turco,

l'anticlericale per eccellenza, era stato destinato nella circoscrizione comprendente la provincia di Cremona.

Deputato uscente e presidente della Commissione Attività produttive della Camera, oltre che essere vicepresidente del Partito radicale transnazionale e membro della direzione di Radicali Italiani, Turco è anche segretario dell'associazione *Anticlericale.net*, per la libertà di pensiero, coscienza e religione. A ben vedere l'associazione radicale di Cremona è legata a doppio filo a quella di Maurizio Turco, in quanto i siti internet di entrambe, nel 2005, furono vittime di diversi attacchi informatici. Il sito *Anticlericale.net* fu completamente distrutto. Il nostro, fu salvato per il rotto della cuffia e interamente ricostruito. Gli attacchi informatici arrivarono qualche giorno dopo la pubblicizzazione della manifestazione davanti al Vaticano con la quale i radicali denunciarono i reiterati silenzi sui casi di abusi sessuali su minori da parte di esponenti del clero e il coinvolgimento di Joseph Ratzinger, imputato in un processo in sede civile negli Stati Uniti per disposizioni da lui emanate attraverso una lettera del 2001.

Mentre i radicali cremonesi brindano alla candidatura di Maurizio Turco, una parte del Pd "*si ribella all'ultraradicale*" e ne chiede, senza mezzi termini, lo spostamento altrove. Ma la candidatura di Turco è blindatissima: al terzo posto, subito dopo il capolista Antonello Soro, capogruppo Pd a Montecitorio, e il cremonese Luciano Pizzetti, responsabile nazionale Pd per il federalismo.

Il 18 marzo 2008 il candidato radicale Maurizio Turco e il giornalista cattolico Monsignor Vincenzo Rini si incontrano, privatamente, per chiarire serenamente i rapporti, dopo il pesante intervento di quest'ultimo "in difesa della vita" e critico circa l'inclusione dei Radicali nelle liste del PD. Sono presenti anche Ermanno de Rosa e il sottoscritto.

Fra gli edifici del Centro culturale diocesano, il suo ufficio occupa la "Casa della comunicazione". E' il posto suo, ci sta a suo agio. Come

fosse, per intenderci, che a via di Torre Argentina Pannella occupasse una “Casa della profezia”.

Turco e don Rini parlano della vicenda giornalistico-elettorale, convergono sull’opportunità di troncare sul nascere polemiche e pregiudizi così che sia sempre possibile un dialogo per discutere opinioni diverse espresse liberamente. Per spiegare meglio le proprie convinzioni in tema di religiosità e di anticlericalismo, Maurizio Turco fa dono al monsignore di due libri: “*Chiesa padrona. Strapotere, monopolio e ingerenza nel cattolicesimo italiano*” del giornalista dell’“Avvenire” Roberto Beretta e “*L’anticlericalismo ‘religioso’ dei radicali*” di Angiolo Bandinelli. Don Rini accetta, con un sorriso sornione. E mentre cerca di dialogare, cioè di esporre la sua opinione abbandonando ogni pregiudizio, di uno pare non accorgersi: quello di dover sottostare al voto d’ubbidienza in modo da non poter affermare che l’opinione esposta sia la sua. Che cos’è l’ubbidienza se non un pregiudizio? Di più, è l’accettazione acritica di un giudizio espresso da altri.

Ermanno de Rosa, amico di don Vincenzo da lunga data, lo incalza riportandolo al tema di fondo: quel “diritto alla vita che è tale dal concepimento alla morte naturale” proclamato fra i diritti della persona. E gli ricorda “*che il contrasto fra laici e cattolici (anche laici devoti) è nato quando questi ultimi hanno imposto per legge (la legge 40) divieti a persone universalmente riconoscibili come tali (madri, medici, malati) in nome di vite (morule, blastocisti ed embrioni) che ritenere persone poteva essere solo per accettazione di un dogma. Hanno usato gli strumenti di uno stato democratico, ma non hanno promosso la convivenza fra cittadini che accettavano il dogma ed altri che non lo riconoscevano. Hanno danneggiato gravemente i secondi per affermare un assunto ideologico dei primi*”.

De Rosa trova, infine, lo spunto per proporre al sacerdote una riflessione: “*usare la legge per ottenere comportamenti conformi ad un’etica data per religiosa non solo non realizza condizioni di convivenza fra culture diverse presenti nella stessa società, ma non ha nemmeno valore morale secondo l’insegnamento evangelico. Alle religioni che vogliono convivere fra loro e col credere in altro conviene comunque lo strumento della parola, usato per forme libere e moder-*

ne di apostolato rivolto al profondo bisogno di religiosità che c'è in tutti gli uomini e non all'istinto di sopraffazione degli uni sugli altri". Don Rini agita la mano verso l'amico, come fa un padre verso il figlio discolo: "Eh, Ermanno, Ermanno...". Ci sorride, ancora una volta, e ci saluta calorosamente. Un incontro pastorale lo attende in provincia.

Lasciai la "Casa della comunicazione" con un leggero senso di liberazione. All'uscita, una sorpresa attendeva Maurizio Turco: la presenza del fotografo e del cronista politico di un quotidiano locale.

Il giorno dopo, la notizia dell'incontro "riservato" fra il candidato radicale e il sacerdote campeggiava sulla stampa locale. Una grande foto e un titolo a tutta pagina: "*Faccia a faccia Turco-don Rini. A sorpresa 25 minuti di colloquio tra i protagonisti della polemica del giorno*".

Per non essere da meno, nei giorni successivi, anche gli altri candidati Pd, Luciano Pizzetti e Antonello Soro, si recarono in visita da don Rini, presso la sede del giornale diocesano. Amen.

CAPITOLO XX

Il radicale ignoto

“Duraturi perché duri” ripete spesso, negli ultimi tempi, Marco Pannella riferendosi ai radicali. E, ancora: “la durata è la forma delle cose”.

Penso anch’io che la solidità delle loro idee, nel tempo, ha consentito ai radicali di resistere alla vera e propria mutazione genetica che ogni regime, insediato da decenni, inevitabilmente produce. L’occupazione partitocratica del territorio italiano da parte degli ‘occupanti’ non può non generare, a lungo andare, una mutazione genetica degli ‘occupati’.

La refrattarietà dei radicali, la loro estraneità a questo sistema di potere li ha sottratti all’omologazione. Ma la loro resistenza a qualunque forma di compartecipazione all’illegalità del sistema politico li ha resi, nel paese occupato, irriconoscibili, ignoti. Ecco l’autentico, attuale, dramma radicale: da una parte la loro integrità, dall’altra la loro non riconoscibilità.

Il ‘radicale ignoto’ è la metafora di una storia radicale ignota, di un partito radicale che non c’è, di innumerevoli battaglie radicali non conosciute, di un leader politico - Marco Pannella - che non esiste, non deve esistere.

Fino a quando tutto questo potrà essere sopportato e tollerato?

Anche quest’anno (2008), fra la fine d’ottobre e l’inizio di novembre, parteciperò al congresso nazionale di Radicali Italiani, il movimento liberale liberista libertario costituente del Partito Radicale.

Non so dire a quanti congressi radicali, nelle diverse forme e denominazioni, ho finora partecipato. La sola cosa certa è che dal mio pri-

mo congresso (Verona, 1973) sono trascorsi oramai 35 anni. Sono stati 35 anni straordinari sotto molti punti di vista.

Straordinaria è stata la mia adesione ininterrotta al Partito Radicale, un partito unico negli obiettivi e nella durata (è, oggi, il partito politico più antico d'Italia). Straordinaria è stata la mia militanza da 'radicale ignoto', vissuta in un contesto politico al limite della praticabilità e, spesso, in condizioni d'isolamento e di solitudine. Straordinari sono stati i costi finanziari del mio impegno politico, tutti pagati in prima persona, senza aver beneficiato di stipendi, contributi, rimborsi spese e finanziamenti di sorta. Straordinari sono stati, infine, i compagni e amici radicali che con me hanno condiviso - chi per decenni e chi solo per alcuni anni - questa grande passione politica. Tutto quello che (di buono o di meno buono) è stato prodotto localmente in termini di politica radicale è frutto dell'impegno di un gruppo limitatissimo di persone, umili 'artigiani della politica'; della politica intesa e praticata con rigore morale e civile, con onestà e trasparenza.

Resto convinto che l'impegno politico dei radicali sia servito a conquistare nuovi spazi di libertà e di responsabilità per tutti e che l'iniziativa radicale, spesso solitaria, abbia sempre avuto come obiettivo prioritario la difesa della dignità e della nobiltà della politica, contro l'arroganza dei mille poteri costituiti.

Arrivederci quindi alla prossima assise radicale, alla quale sarò presente con lo stesso entusiasmo e la stessa emozione della prima volta. Fanatismo politico, fanatismo ideologico? Non credo proprio. Penso invece che il vero motivo sia da ricercarsi nella convinzione profonda che le ragioni e le speranze del Partito Radicale - o della galassia radicale, come oggi si usa dire - siano ancora vive e vitali. Per questo devono continuare a vivere.

Aiutaci anche tu a farle vivere.

Ottobre 2008

Sergio Ravelli

POSTFAZIONE O TESTIMONIANZA DI UNO NON PRESENTE AI FATTI

Prendetela come la testimonianza di un miracolato presentata al processo di beatificazione di un santo.

Non è del tutto vero che non c'ero. Ad alcuni dei fatti degli ultimi tre lustri sono stato presente. Sono gli anni in cui la militanza Radicale mi dà la sensazione di star facendo la cosa giusta. Vi ho potuto rifugiare qualche speranza liberale. Credo di doverlo a Sergio Apostolo. Per questa circostanza mi è data l'opportunità di intervenire con qualche libera considerazione.

La prima attenzione è andata alla biografia di un amico, ma subito si è imposta la singolare natura politica della storia, dell'autore ed al fatto che questi vi partecipa circondato da decine di figure via via offerte al ricordo dei lettori.

Conoscendone le frequentazioni medianiche (dell'autore) non potrei escludere il sospetto che tutti gli eventi di cui ci racconta siano stati diabolicamente predeterminati a questa scoppiettante esternazione mediatica con la quale ci rende partecipi e invidiosi della sua passione per l'avventura politica vissuta.

Mentre questa si svolgeva, lo confesso con trepidazione per la nuova carriera, non facevo il Radicale. Ebbene, me ne vergogno davvero, ero uno della maggioranza silenziosa. Quando sopraggiunse la vicenda di "mani pulite" scesi in campo anch'io. Berlusconi sembrò garante sincero della alternativa liberale ai trent'anni di protezionismo e di partitocrazia che ci avevano portato a quel punto. Se qualche dubbio potevo ancora nutrirlo l'alleanza con Pannella lo allontanò definitivamente. Il Cavaliere era riuscito a fregiarsi anche del più autentico attestato di democraticità liberale rimasto a disposizione.

Fu allora che incontrai Sergio Ravelli.

Non poteva essere che in una delle sue azioni di campagna politica radicale condotte con le qualità che il lettore avrà scoperto in questa autobiografia.

Presiedevo a Cremona l'associazione del Buongoverno e Sergio venne ad informarmi della decisione di Pannella di negare l'appoggio al

candidato cremonese di Forza Italia che avremmo dovuto sostenere assieme. Nonostante l'argomento dell'incontro non fosse conciliativo, Sergio riuscì ad addolcire la pillola con tutto lo zucchero liberale di cui mi intuì goloso ed inoltre mi fece prestare attenzione per la prima volta ai meriti del metodo radicale. Forse riuscì a propinarmi già allora tutta la prima parte di questa storia cui ero stato assente. Mi colpì soprattutto riconsiderare la vicenda di Enzo Tortora. Ne conoscevo quel che sceglievano di dire gli organi d'informazione e non ne ero ancora stato sconvolto, non abbastanza! La persecuzione giudiziaria dissimulata oltre l'evidenza, infine reticenze e silenzio anche sul corpo malato offerto alla politica! Prima di Luca Coscioni, prima di Piergiorgio Welby. Per mettere in luce realtà che quotidianamente trascorrono nel silenzio di tante vite nascoste. Ne conoscevo anch'io ed il silenzio mi divenne improvvisamente odioso. Era Cremona, non Damasco, non ero S. Paolo, ma fu l'abbagliante verità di una persecuzione a farmi cadere da cavallo.

Voglio concludere con una considerazione che mi preme di fare fin dalla prima lettura e che aggiunge una motivazione per me importante a questa mia intrusione. La faccio nonostante sia molto soggettiva chiedendone scusa ai lettori ed all'autore.

In epoche un poco diverse siamo stati entrambi ragazzi di pianura.

La pianura è una terra che riesce a nascondersi dietro il suo profilo, se non voli o non ti arrampichi su di un albero, basta un piccolo argine per farti credere che sia scomparsa e che non resti da guardare altro che il cielo. In genere anche le sue storie, come le acque che la pervadono, si nascondono basse e si diramano in mille rivoli. Sembrano non arrivare mai ad una conclusione.

Tranne le volte memorabili in cui gonfiano piene impetuose del fiume.

Ermanno de Rosa